LA CANDELA DEI RE MAGI.

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa CINQUE Lire (Estero, Fr. 5,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 52. Milano - 24 dicembre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, L. 240); Semestre, L. 62 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32 (Estero, L. 64).

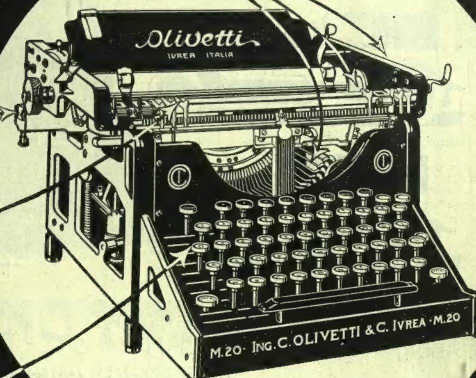




La quantità delle offerte e delle promesse non deve mai farvi dimenticare che per comperare una buona macchina dovete tener conto unicamente delle reali qualità meccaniche. La macchina

Olivetti

possiede le più alte qualità



CARRELLO, RULLO, LEVE, SMONTABILI IN POCHI SECONDI

GUIDA DEL CARRELLO E SCAPPAMENTO **MONTATI SU SFERE**

ARRESTI DEL TABULATORE DECIMALE POSTI SULLA PARTE **ANTERIORE** DELLA MACCHINA

TOCCO DOLCE ED UNIFORME ANCHE PER I TASTI LATERALI

PER NATALE

potrete avere tutti questi artisti a casa vostra!

La sorpresa e la gioia di possedere un vero "Grammofono„ per Natale!

Musica adatta per Natale; musica per ogni giorno dell'anno; musica tanto perfetta che i più grandi artisti scelgono il "Grammofono„ originale come il solo strumento degno di portare la loro arte nella vostra casa.



"La voce del padrone„

Acquistate un "Grammofono„ originale accertandovi che porti la marca "La Voce del padrone„. - Prezzi da L. 590 a L. 12.000.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89 — **MILANO**, Galleria Vitt. Eman., 39 (Lato T. Grossi) — **TORINO**, Via P. Micca, 1

CATALOGHI GRATIS

#L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 52. - 24 Dicembre 1922. Questo Numero costa Cinque Lire (Est., fr. 5,75).



Un recentissimo ritratto della Principessa Jolanda. *(Fot. Fontana.)*

Siamo lieti di porgere agli associati e ai lettori gli auguri natalizi, con questa imagine della soave e graziosa nostra Principessa.

INTERMEZZI

Le memorie dell'on. Giolitti.

Le *Memorie* dell'on. Giolitti si potrebbero anche intitolare *«dei pregi e dei pericoli del buon senso»*. I due grossi e interessanti volumi spirano, infatti, il più quieto, limpido, freddo buon senso. Giovanni Giolitti ebbe un posto preminente nella vita politica italiana per quasi cinquant'anni. Gli avvenimenti di questi cinquant'anni sono andati prendendo un ritmo sempre più concitato. Noi abbiamo attraversato crisi gigantesche. Davanti a queste crisi, come davanti ai piccoli problemi d'ordinaria amministrazione, l'on. Giolitti ha serbato quella imperturbabile calma dell'uomo che applica la più semplice e diritta logica, sempre, e crede che essa sia buona in ogni caso, applicata ai moti regolari come alle tempestose convulsioni. A seguire questo metodo egli ha avuto molte volte ragione; ma molte volte ha avuto torto. Egli non è convinto di questo. Le sue memorie tendono a dimostrare che sempre le sue previsioni si sono avverate. All'epoca delle prime sollevazioni popolari, egli ha pensato che non fossero necessarie reazioni speciali, perchè esse avevano per causa un giusto malcontento, nato da un disagio economico che, con qualche buona volontà da parte delle classi dirigenti, si poteva attenuare. Ero sicuro, egli dice che ogni inquietudine si sarebbe presto calmata da sè. Difatti i primi grandi scioperi sono falliti; l'ordine s'è più o meno rapidamente ristabilito. Dunque egli ha l'aria di dire, avevo visto bene. Sì, caso per caso, l'on. Giolitti, con un'arte di governo finissima, con un desiderio di equità del quale conviene tener conto, spuntò l'arma minacciosa che era rivolta contro il cuore della nazione. Ma il socialismo non si accontentò, come era giusto, di migliorare materialmente e spiritualmente le condizioni dei lavoratori; fece, d'ogni tentativo che falliva, un esperimento, una scuola: divenne di volta in volta più destro nel maneggio di quell'arma che un giorno o l'altro doveva colpire profondamente; e se non colpì non fu per merito dell'onorevole Giolitti.

Prevedere il futuro immediato, è buona cosa: ma non difficilissima; gli sbocchi prossimi di certi movimenti, si possono immaginare, se il buon senso è la nostra guida. È evidente che un grande sciopero, può passare senza rimutar lì per lì le condizioni di vita d'un paese. Ma il difficile è prevedere l'avvenire lontano. Per esser profeta a questo modo, non basta la prudente ragione: occorre una specie di ispirazione. Ci sono momenti nella storia di un popolo, nei quali non basta esser saggi calcolatori degli effetti che possono, lì per lì, produrre le cause in azione. Bisogna saper divinare la potenza che certe radici hanno, non considerando le foglie e il fiore che, alla più vicina primavera, potranno metter fuori, ma presentendo il tenebroso lavoro che faranno le radici sotterra, dilatandosi, snodandosi nel buio. È verissimo: la rivoluzione socialista non s'è avuta in Italia. L'on. Giolitti può dire: tutte le volte che ho permesso che il proletariato si levasse furente, io sapevo che, a lasciarlo per un po' sbizzarrire, la stanchezza sarebbe successa alla frenesia, l'abbattimento alla febbre. Ma intanto ogni convulsione era maggiore della precedente. Non si può, convien dirlo, attribuir solo alla passività dei governi tutto quello ch'è accaduto. Gli ultimi moti, i più furenti, i più tragici, quelli che culminarono nell'occupazione delle fabbriche, ebbero origini più complesse. Ma lo spirito che quasi ininterrottamente, per un ventennio, aleggiò sulla politica italiana, permise che ai sordi sconvolgimenti delle masse popolari recassero aiuto le propagande sfrenate che pareva liberale e democratico concedere. Il buon senso dell'onorevole Giolitti, quella sua certezza che il popolo italiano è sano, che trova in sè le medicine delle proprie passioni, il limite ai proprii eccessi, non valse a impedire che si creasse uno stato di cose sempre più pericoloso.

Lo stesso procedimento logico usò nel considerare la guerra. Le feroci accuse di antipatriottismo possono ora cadere. Ma più che mai, dalle *Memorie* che ho sott'occhio, risulta chiaro che l'onor. Giolitti non comprese la guerra. Egli fu ad essa per lungo tempo contrario, perchè la prevedeva lunga, perchè, anche, prevedeva che sarebbe costata molto sangue e molto denaro. Quanto alla durata, non fu il solo a misurarla con giustezza. È che molto sangue si sarebbe sparso, e molto denaro si sarebbe consumato, era chiaro. Ma non è da questo punto di vista, e con questo prudente semplicismo che il tragico problema andava esaminato. Bisognava avere un sentimento più grandioso dell'ora. Con tutto quello che la guerra ci è costata, chi può ancora pensare che avremmo fatto meglio a tenerci in disparte? I dolori che abbiamo patito, i mali che ancora soffriamo, e che della guerra sono le conseguenze, le delusioni che hanno amareggiato la nostra gioia della vittoria, non tolgono, non limitano il fatto che il paese ha acquistato una coscienza di sè che prima non aveva, che c'è ora nelle masse un sentimento patriottico che ignoravano, sentimento che è più veramente e durevolmente creatore della patria, della stessa prosperità economica; che, sebbene le altre potenze ci guardino con un amore relativo, noi occupiamo in Europa un posto che è già segno di troppa invidia, per non essere importante; e nella storia italiana si sono scritte pagine che sono la nostra patente di nobiltà. Certo, il quieto vivere è più comodo che la severa disciplina della guerra, e le rinuncie, e i sagrifici, e i lutti, e l'immane logorio di forze che la guerra comporta: ma a parte che quel quieto vivere socialista, era, in realtà, la più torbida inquietudine che si potesse dare, e che, in quel trionfo del materialismo economico, ogni spiritualità andava ogni giorno più dolorosamente dispersa, sta il fatto che i popoli, per vivere, hanno bisogno di grandezza, hanno bisogno di eroismo; sta il fatto che oggi gli italiani sono riuniti entro solidi confini; e che se gli imperi centrali avessero vinto la guerra, quel disgregamento dell'Austria, che, per la sua ibrida composizione, l'on. Giolitti riteneva sicuro, spontaneo, sarebbe avvenuto chissà quando; e che, in ogni modo, se per l'Austria poteva essere meno grave perdere gli italiani che le erano soggetti, perchè essi non rappresentavano che la parte meno numerosa delle popolazioni incatenate entro il nesso dell'impero, la Germania, non minata da divisioni intestine, salda, compatta, avida di espansione, non avrebbe mai permesso che Trieste uscisse dall'orbita delle sue potenti influenze.

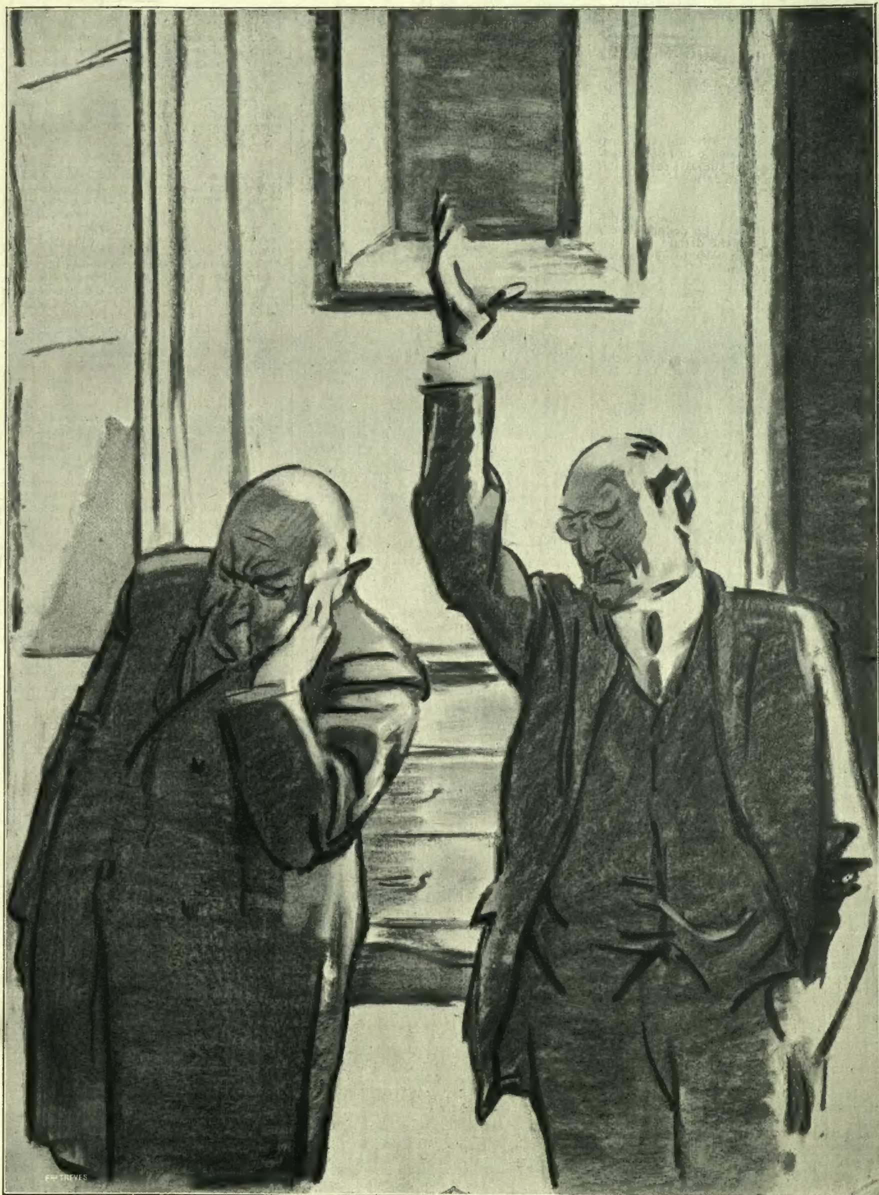
Le conseguenze della guerra che l'on. Giolitti previde, erano facilmente prevedibili. Dovevano essere meditate; ma non potevano pesar troppo. Non era nella possibilità degli uomini determinare se fosse per esserci un momento più opportuno per entrare in guerra. La guerra ha sempre le sue sorprese. Non può essere misurata col bonario metro del buon senso. Noi siamo giunti alla vittoria; questo è l'importante; attraverso glorie e sventure, ma sopratutto attraverso glorie. Questa era la previsione che si doveva fare. Il Governo doveva pesare le probabilità di vittoria. Il valore di questa vittoria, in un così gran conflitto, era evidente. Lodiamo lo spirito di previdenza dell'on. Giolitti, che immaginò che la Russia non avrebbe retto allo sforzo, e previde, in certo modo, gli avvenimenti che sconvolsero il vasto impero. Ma se egli fu contrario alla guerra, non previde sicuramente la vittoria. In questo caso furono migliori profeti coloro che la guerra vollero. Detto questo, è giusto riconoscere che da questo libro la personalità dell'on. Giolitti esce chiarificata; e, a parte la scaltrezza finissima con la quale egli si mette sempre dalla parte della ragione, anche in episodii per i quali non rimaniamo convinti che da questa parte egli sia, il complesso della sua vita, ci appare rispettabile per volontà di bene, attività inesauribile, e per la serietà e lo scrupolo con i quali cercò, dal suo punto di vista, di servire onestamente e disinteressatamente la patria. Piace ascoltare il narratore che narra tanta storia d'Italia, con quel suo spirito semplificatore, con quel discorso piano, preciso, rotto qua e là da arguzie più sottili di quelle che si potevano aspettare dalla severità del suo cervello. Ci sono, nelle *Memorie*, pagine nelle quali l'uomo pubblico tanto discusso, seguìto con tanta fedeltà e maledetto da tanti odii, si fa amare. Cito per esempio quelle che narrano la storia politica della guerra libica. Sono episodi ricchi di rivelazioni, d'un interesse grandissimo. È bello questo piemontese canuto, alle prese con il malvolere delle potenze, con le arti maliziose dei ministri degli altri paesi, sempre calmo, quasi sorridente, ma ostinato nella difesa dei nostri diritti, che a poco a poco, distrugge gli ostacoli, costringe le ostilità a celarsi e a sconfessarsi. In quel periodo, l'on. Giolitti ci appare persino pittoresco. E noi impariamo, sull'amore passato, presente, futuro dell'Europa per noi, cose infinite da quegli episodi!

Così, giunto a una età grave, che egli sopporta con robusta salute, e con perfetta lucidezza di pensiero, l'on. Giolitti dona a noi e lascia ai posteri, il racconto della sua lunga operosità. Anche quest'opera intrapresa pochi mesi or sono, è una prova della gagliardia, della freschezza di questo vegliardo. Se non c'è sempre riescito, egli è stato però più imparziale che ha potuto. Tratti della fredda ira giolittiana ci sono anche qui; ma pochi, e attenuati. Per lo più, quando, dopo avere parlato di un uomo, egli ripetendo sempre le stesse parole, dice: «la mia impressione di quest'uomo è che...., ecc.» il ritrattino che traccia è bonario, fatto da un uomo lontano assai dalle passioni che l'hanno agitato. E si finisce la lettura di questa importantissima opera con una specie di serenità. È vero che molta storia che in essa è contenuta, ci pare oggi troppo più remota che non sia veramente!

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

VECCHIE E NUOVE CANZONI.



— Coi vostri « eja eja » ci avete rotto i timpani....
— Rimpiangereste forse « Bandiera rossa » ?...

(Disegno di E. Sacchetti.)



Cronache. — CVIII.

Due vittorie italiane. - Tien-Hoa. - La Duse.

Un noioso malanno, non so se di stagione o di vecchiaia — probabilmente un po' dell'una e un po' dell'altra — mi ha chiuso in casa per una settimana, e così non ho potuto assistere a due bei successi teatrali italiani, e per ciò non posso darne conto ai miei quattro lettori.

Me ne dispiace perchè mi par proprio che questa volta, anzi queste due volte avrei potuto essere largo di elogi. Lo deduco da ciò che ho letto nelle critiche dettate dai miei maestri. E di elogi non soltanto per le due opere ma anche per i pubblici che le hanno tanto e sì calorosamente applaudite. Specialmente per quello del Manzoni che decretò un pieno caloroso successo a *L'altra Nanetta,* tre atti di Fausto Maria Martini. Perchè *La piccola felicità,* tre atti di Giuseppe Adami, è — l'ho capito — una commediola leggiera e gaietta, dal dialogo garbato e scintillante, che ben recitata dalla piccola graziosa Dora Migliari e da quell'ottimo attore che è il Racca — degno discepolo di quel grande maestro che fu Gigi Rasi — non poteva non piacere al pubblico di signore sorbettanti e di signori sigarettanti che ogni sera affolla il cantinone dell'Olympia. Ma *L'altra Nanetta* del Martini — ho capito anche questo — è un dramma sottile e profondo, forse un po' artificioso nell'ossatura, discutibile nei movimenti che ne provocano la catastrofe, ma pieno di analisi e di pensiero. Perciò, l'amico Adami me lo perdoni, di questa vittoria fui anche più lieto che della sua.

Ma ne fui lieto anche per un'altra ragione. Fausto Maria Martini è un giovane romano, scrittore e commediografo di molta fama, non solo, ma che appartiene altresì all'alta critica teatrale dell'Urbe. Ora, gran parte dell'alta critica teatrale dell'Urbe ha un torto, a parer mio: quello di metter zizzania tra il nord e il sud di questa nostra Italia benedetta; e, quel ch'è peggio, il nord lo concentra tutto in questa povera Milano. A sentirli, quei critici — non tutti, ma parecchi — c'è sempre un dissidio teatrale tra Roma e Milano; ma chi sa e capisce, e ha il diritto di dettar legge, è Roma. Una commedia la vince quassù e fa un capitombolo alla capitale? Gli è che quassù son tutti dei beoti, o, quanto meno, dei mercanti di «stracchino»; e laggiù son tutti figli di Augusto. E si dice lo stesso, naturalmente, se il capitombolo è fatto qui da una commedia della quale Roma ha incoronato d'alloro l'autore. Nè basta: si aggiunge che qui c'è un partito preso contro i romani e i romanizzati, e che qui ci sono le «cricche». (Ah, da quanti anni sentiamo discorrere della «cricca milanese»!) E giù, botte da orbi, all'autore «milanese» quando si presenta alla capitale. Si arriva sino alle male parole, sino allo sbattésimo in tono di sarcasmo. Il più buffo, poi, è che l'autore milanese è di Livorno come il Lopez, o di Lucca come il Forzano, o di Verona come l'Adami e il Fraccaroli, o di Napoli come il Veneziani, o di Genova come il Varaldo, e via via, così come era piemontese il Giacosa, veronese il Rovetta.... Ma «immilanesati». Già....

È questo un argomento increscioso che già ho trattato in una delle mie Cronache. E ho detto, e ripeto: Non sarebbe tempo di finirla? Non lo sarebbe tanto più in questo bel momento radioso di rinascita nazionale? I nostri nonni hanno tanto lottato e sofferto per l'unità d'Italia; ora le camicie nere e le azzurre la stanno rinsaldando; perchè vogliamo dividerla noi, sia pure nel modesto campo del teatro? È sempre accaduto e accadrà sempre che una commedia sia acclamata in una città e seppellita in un'altra. Dipende da mille cause diverse, talvolta bizzarre e incomprensibili, tal'altra logiche e spiegabilissime, non mai da un partito preso nel pubblico. Il decentramento teatrale italiano ha il suo lato buono e il suo cattivo; questa diversità di giudizii è un prodotto di quel decentramento; e può essere un campo di studii utilissimi, anche per gli autori, soprattutto per la critica. Ci ragioni dunque su, la signora Critica, quando l'occasione (e son sì spesse le occasioni) si presenta; ma.... senza seminar zizzania. Un pubblico ne vale quasi sempre un altro; e viceversa l'uno non val sempre l'altro anche nella stessa città. Se ne convincano i miei maestri dell'Urbe!

Ecco qua, per citare un esempio, con quali parole Fausto Maria Martini — proprio lui, l'applauditissimo dell'altro dì dal pubblico milanese — cominciava il suo articolo critico, mesi or sono, su *Il pescatore d'ombre* del Sarment: «Come negare ancóra che il pubblico romano abbia raffinato singolarmente la sua sensibilità e appaia ormai dotato di una acutezza critica e di una immediatezza nella valutazione dell'opera d'arte quale *nessun altro pupbblico* ci sembra possa oggi vantare?» — Ebbene, non pare al Martini che, dopo il gran successo milanese de *L'altra Nanetta,* quel «nessun altro» sia di troppo? Io lo imploro — in nome dei ventiquattro milanesi che ci sono ancóra a Milano — di fare onorevole ammenda, e di tentar di convincere i suoi colleghi dell'Urbe.

❦

Non so per che musica Giovacchino Forzano abbia scritto *Tien-Hoa,* i tre atti che Emma Gramatica ha portati l'altra sera alla ribalta del Manzoni, o a quale compositore fosse o sia destinato questo *libretto.* So che fu una bizzarra ma non lodabile idea quella di far, intanto, rappresentare il *libretto* tradotto in prosa modesta. Mi consenta il Forzano — un giovane al quale voglio un gran bene e che ho senza parsimonia più volte lodato nelle mie Cronache — di dirgli che la rappresentazione di questa roba mi ha data l'istessa impressione che mi darebbe colui che s'accanisse su una buccia di limone, e la spremesse la spremesse per cavarne sin l'ultima stilla di succo: vulgo, dei soldarelli.

Non vi racconterò per lungo e per disteso la triste e melensa storia di *Tien-Hoa* — come chi dicesse Fior di Cielo — mogliettina di un Mandarino; ella s'innamora di un giovine pittore che bazzica per casa a dipinger draghi e farfalle, e accetta un convegno ch'egli le dà nella propria dimora; ma il Mandarino ve la fa acchiappare, in seguito alla denuncia di un mercante mandato sull'orlo della rovina dall'abbandono di *Gian-Seng,* il pittore suddetto, che lavorava per lui a dipingergli stoffe, vasi e ventagli, e lo ha piantato perchè, cotto della Mandarina, più non lavora e non pensa che all'amor suo; ve la fa acchiappare, separa i due amanti, e fa ricondurre a palazzo la moglie infedele dopo averle fatto dire che l'amante lo hanno accoppato. Ma il saggio Mandarino è un buon uomo che, dice lui, segue gli ammaestramenti di Budda. Il pinturicchio non lo ha fatto ammazzare; ha voluto, soltanto, separarlo per sempre da sua moglie, con la speranza ch'egli si ravveda e si converta; e la mogliera la porterà con sè in America dove ha da recarsi in missione per un ordine del suo imperatore. La poverina, tornata in casa, deve assistere alla festa nuziale della propria sorella, e far gli onori, e, persino, danzare. Ma poi, rimasta sola, si avvelena. Ed ecco *Gian-Seng* che riappare, e la rimprovera perchè, pur credendolo morto sgozzato, ebbe il coraggio di assistere alla festa di nozze, persin di ballare una gavotta cinese. Ahi, misero! Non sa! Ma, intanto, il veleno ha agito, e *Tien-Hoa* gli casca morta tra le braccia. Allora se la carica, disperato, sulle spalle, e va a buttarsi nel fiume insieme con lei.

Il primo atto si fonda sul coro; scene di assieme, su un mercato cinese, e gran concertato finale. Nel secondo atto abbiamo il duetto d'amore, tenore e soprano; poi l'arrivo dei sicarii, la romanza straziante del soprano mentre ella crede che stieno sgozzando il tenore dietro le quinte; e un finale in sordina, pieno di melanconia. Nel terzo, infine, un terzetto, soprano baritono contralto (la sposina) la gran scena dello sposalizio, poi l'avvelenamento («Suicidio, in questi fieri momenti!...») e il tragico duetto finale.... Quanto alla Cina, be', lo ammetterete, è una necessità, perchè non si può decentemente far cantare in pijama o in ismoking; ma la miserevole avventura potrebbe senza inconvenienti svolgersi pure a Gorgonzola o a Zelo buonpersico.

Emma Gramatica ha ben piagnucolato per tutta la sera, e Camillo Pilotto, in abito e truccatura cinesi, ha fatto ammirare il suo largo e bel faccione che sembrava di un vescovo ben pasciuto non di un pinturicchio giovanetto e consunto dall'amore.

Però, e per dir tutto, da cronista fedele, il pubblico del Manzoni ha applaudito *Tien-Hoa.* Come è ancor buono, sovente, tante volte buono, il pubblico del dopo guerra!

❦

E passiamo in più spirabil aere. Ne troviamo uno che possiamo respirare a pieni polmoni, provandone un godimento, una gioia. *I fantasmi* (*Spettri,* dell'Ibsen) recitati da Eleonora Duse. La nostra grande attrice ha voluto offrirci — ed era giusto — l'opera Ibseniana, genuina, cioè la tragedia di Elena Alving, la madre sventuratissima; e ce l'ha offerta con tale arte, no, dirò meglio e più esattamente, con tale verità e con tanta passione da farci sbalordire. Perchè Eleonora Duse non è mai attrice così grande, così eccelsa, così eccezionale, come quando ella può e vuol lasciar da banda le opere che non sono che della letteratura — sia pure ammirabile — per impersonare delle persone vive, per darci la realtà, per essere soltanto una creatura umana. — Gli *Spettri* di Enrico Ibsen son quel che sono — sia detto col maggiore rispetto pel grande drammaturgo — e l'interpretazione di Eleonora Duse ce li fa, forse, apparire assai meglio per ciò che essi sono veramente: un'opera mediocre dal punto di vista dell'arte pura, della stessa arte ibseniana; oh, non per colpa di lei — Iddio mi guardi dal dire e dal pensare una eresìa — ma perchè ella ci dà veramente la tragedia che l'Ibsen ha scritta, non l'Osvaldo che Ermete Zacconi ha foggiato per sè stesso. Voglio dire, insomma, che negli *Spettri* rappresentati dal Zacconi noi vediamo il Zacconi, non l'Ibsen, e ammiriamo l'arte dell'attore, e dall'arte di lui siamo e fummo sempre traviati nel giudicare l'opera del poeta. Con Eleonora Duse invece, abbiamo, lo ripeto, *I fantasmi,* l'opera che il poeta ha concepita ed ha scritta. E non ci appare una cosa grande.

Ma ci appare, per lo meno nei primi due atti, un'opera teatrale di una costruzione solidissima e di una efficacia eccezionale. Oserei dire che nei *Fantasmi* l'Ibsen si rivela un tecnico più che un artista. *I fantasmi* son del teatro, del puro e nobile teatro, e offre agli interpreti due *parti* in cui la loro valentìa può rivelarsi intera: Elena e Osvaldo. I primi due atti, ho detto, perchè in essi non è che della vita vissuta, della umanità schietta, della umile verità. C'è della brava e dotta gente che vuol vederci il simbolo. Io, lo confesso, non ce lo vedo: e, confesso anche questo, di non vedercelo non me ne importa niente. Ci vedo dell'umile e tragica verità, che mi prende, che mi appassiona, e che se è espressa da Eleonora Duse mi porta alla emozione, alla commozione, all'entusiasmo. Nè saprei nè voglio dire di più. Eleonora Duse nelle vesti di Elena Alving non si analizza e non si descrive. È il prodigio. Io ho riveduto in lei la grandissima attrice che ho idolatrata quando — prima di essere uno strumento di poesia su la scena — mi apprese che su la scena si poteva essere la vita.

Accanto a lei — e anche questo è merito suo — si è rivelato un giovanissimo artista: Memo Benassi. Egli fu Osvaldo; l'Osvaldo dell'Ibsen; nè saprei dirgli di più e di meglio per dirgli la mia lode. Non è il primo venuto, lo so, egli avea già date belle prove di sè come attore; ma in facili parti, dove facile è il farsi applaudire. Nell'Osvaldo egli ha rivelato una tempra; ha dimostrato che forse è chiamato ad alti destini nella nostra scena di prosa. Non si esalti, non si smarrisca, e non abbia fretta. Ha la fortuna di trovarsi, così giovine ancóra, accanto alla più grande artista che abbia avuto la scena italiana: stia con gli occhi e con gli orecchi aperti, devotamente, umilmente. — E un ottimo Pastore è il Bertramo; e lodabili sono gli altri interpreti. — Una serata eccezionale. È un pubblico in visibilio.

18 decembre. *Emmepì.*

LA SERA E IL CVORE SOLITARIO

Il cielo sembra il tempio di Gerusalemme
Con le pareti incrostate d'oro e di gemme
Mentre tu cali, mistica sera,
Tra religiosi fumi
Dietro la montagna nera.

Così dolce tu cali e ti consumi!
Allunghi l'ombre dei cipressi santi
Baci con gli appassionati lumi
Le logge delle case irte di rose,
La peluria dei bimbi nati ieri
E le porte rugginose
Dei cimiteri,
E poi entri in agonia
E sul margine del buio intoni
La patetica sinfonia
Dove cangi in rari doni
I rumori delle cose vane
E i sospiri delle antiche mestizie umane.

Il solitario cuore si fa muto
Che ti ascolta, e tu lo sfiori
Col brivido dei morti errori,
L'abbeveri di pianto, lo ritieni
Con le parvenze dei smarriti beni
Con le memorie dei delusi amori,
Lo lusinghi e lo compiaci
Con lo specchio delle veritiere paci,
Lo ravvicini
A sensi e pensieri quasi divini,
Gl'incuori
Una crudele sete,
Un'ansia avara tormentosa e strana,
E col tocco dell'ultima campana
Taci:

E il povero cuore muto
Rimane solo nella notte barbara,
Solo sotto la rameggiante intricata foresta
Solo sotto la vergine tempesta
Delle stelle
Ospite oscuro che non ebbe addio.

Angiolo Silvio Novaro

PASTORI DELLA CAMPAGNA ROMANA.

(Fotografie dell'on. Francesco Troilo.)



Al beveraggio.



Sulla via del ritorno.

PASTORI DELLA CAMPAGNA ROMANA.



(*Fot. dell'on. Francesco Troilo.*)

ALLA PASTURA.

NATALE TRICOLORE.

C'è meno stonatura del consueto fra il motto «Pace agli uomini di buona volontà» e il «Natale 1922». La pace — parliamo di quella fra italiani — non è completa ancora, ma è assai progredita, in confronto alla situazione degli anni passati, tanto è vero che in ogni campo politico il Natale viene gustato in piena efficenza psicologica e gastronomica. Tanto i vincitori che i vinti siedono al desco famigliare con l'animo sgombro da particolari contingenti preoccupazioni. Spieghiamo questo «contingenti». La situazione delle due parti è rispettivamente netta. I vincitori son sicuri di tenere in pugno per lungo tempo lo scettro. I vinti sono altrettanto sicuri che non c'è niente da ordire per mutare, almeno adesso, gli eventi. E, in fondo, la felicità natalizia consiste nel non avere, oltre il Santo Stefano e il Capodanno, la visione di una lotta da riprendere, di un'incognita da svelare.

Si soffre assai di più in cospetto di un dubbio che di una certezza anche negativa. Persino i popolari possono perfettamente godere le feste natalizie perchè non hanno più oscillazioni di fronte alla «proporzionale». La difesero prima per interesse, poi per motivi di cavalleria, ed ora, che l'onore è salvo, l'abbandonano ai morsi del Gabinetto Mussolini.

❦

Pittoresco è specialmente il Natale a Milano, la città appena uscita dalla lotta elettorale. Tutti sono felici, eccettuato, forse, Filippetti, sceso dal sindacato alla esclusione d'ogni seggio, anche di minoranza. Il blocco dell'Intesa vede il suo panettone nel Palazzo Marino ridivenuto tricolore. Gli ambrosiani mirano le loro Strenne nelle bandierine nazionali appese all'asta dei tramvai che nella Metropoli lombarda fanno il buono e il cattivo tempo. Si vince? Ed essi vanno attorno con decorazioni. Si sciopera? Ed essi non vanno.

Ora i tramvieri sono persino amabili. Il manovratore frena anche alle fermate facoltative, non appena un bimbo alzi la mano. Il bigliettario porge lo scontrino con un sorriso e si sforza di cambiare un buono da cinquanta lire, perchè il passeggero non scenda.

Il proletariato quest'anno gusta il «pollino» senza l'incubo di inopinati ordini di sciopero; senza prospettive di lunghe, forzate disoccupazioni; senza le snervanti e tossiche allucinazioni di un subitaneo domani raggiante di miracoli; senza l'imperioso richiamo a comizi turgidi di parole rosee, rosse, paonazze e nere....

Il Natale riesce sorridente ai socialisti unitari due volte felici per avere avuto un successo platonico nelle elezioni amministrative e per non aver ricevuto tra le braccia il fardello del potere. Una terza causa della loro felicità natalizia è lo schiaffo inflitto dagli elettori e da Mosca ai massimalisti ed ai comunisti i quali si consolano dicendo: — Vedete se non avevamo ragione di essere internazionalisti? Gli ordini e i capi ci vengono dall'estero, come ai tempi dell'Austria.

❦

Intanto tutta la penisola prosegue imperterrita nell'ammantarsi di tricolore. Ciascuna domenica di dicembre ha recato Strenne: vittorie dei partiti nazionali negli ex-comuni rossi. I bambini preferiscono scegliere i giocattoli d'attualità: pupi in camicia nera e con bandierine d'Italia. La lira all'estero, pur non essendo salita alle altezze che merita, non è più agl'infimi punti del periodo Facta. Al repugnante sperpero dei pescicani s'è sostituita una nuova sobrietà che oggi prova la rinata saggezza e per domani promette una sana prosperità.

❦

Per ritrovare un capo d'anno così roseo, tanto ottimista e augurale, bisogna risalire al beato 1913 nel quale la massima preoccupazione fu costituita dal divieto di Pio X contro il *tango*. Chi afferma che al mondo è acuto il presentimento degli avvenimenti politici, non tien conto del Natale 1914 in cui a molte cene del 25 dicembre parteciparono imboscati dello spirito i quali davano ormai spacciata l'Austria e assicurate all'Italia Trento e Trieste, senza colpo ferire.

Ma già sino da quel Natale cominciò a diffondersi la nube che poi adombrò, per varie tempeste, la vita del mondo e particolarmente l'esistenza d'Italia. I più sensibili sedettero alle mense natalizie del 1914 guardando con trepidazione i giovani nel cui animo maturava la vocazione alla guerra e il senso della fatalità. Molti di quei giovani già erano saliti alla gloria, quando il Natale 1915 mestamente sorrise alle famiglie divise o mutilate e altro non fu che — traverso gli scaldarancio e i pacchi di trincea — un gesto di fraternità fra i militi della resistenza interna e i combattenti della fronte.

Dal Natale 1915 fiorirono le madrine e le lettere con tanto di «Non vi conosco, eppure sento per voi una simpatia....»: nuova incarnazione della leggenda di Rudello in grigio verde e di Melisenda in costume di crocerossina.

L'epica poesia si rinnovò col Natale 1916. Ma già operavano i veleni. All'interno imperversava il disfattismo degl'imboscati. All'esterno gl'Imperi centrali imperversavano con le loro insidie traverso gli appelli di tregua natalizia al Papa. Cupo il Natale 1917. Caporetto! E se fu politicamente raggiante il Natale 1918, con Vittorio Veneto, il rispetto alle seicentomila famiglie mutilate e gloriose accentuò nella celebrazione più che altro il senso del rito religioso.

❦

La parabola ridiscende precipitosa traverso i Natali bolscevichi. Nel '19 e nel '20 fecero compagnia al Bambino non più l'innocente asino e il pio bue, ma un asino e un bue simboli della tronfia dittatura rossa. I Re Magi portavano nelle loro bisaccie, occupazioni di fabbrica, sequestri dei patrimonii, uguaglianza tra l'intelligente studioso e l'ottuso ignorante. Il motto «Pace in terra agli uomini di buona volontà» parve nei due grigi anni un anacronismo beffardo, in quanto gli uomini di buona volontà apparivano, secondo la nuova egemonia, individualisti feroci e accumulatori insaziabili di oro mal guadagnato.

❦

Natale 1921. Non ci fu male. Era restata nell'atmosfera decembrina la poesia del Milite Ignoto, passato il 4 novembre in apoteosi traverso l'Italia. Le prime crepe gia screziavano il blocco antinazionale. La musica più in voga era l'Inno del Piave. È vero che quest'anno imperversa, invece, la *Gigolette*. Ma anche questo fenomeno di gusto mediocre è un segno di serenità, scaturisce dalla voglia di riposare i nervi, la mente. Anche gli uomini di buona volontà quando si riposano zufolano non Beethoven, ma la musichetta più facile. Auguriamo loro di continuare con cotesta musica, sempre migliore di «bandiera rossa». E siamo agli auguri, cominciando da quelli cordialissimi che L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rivolge ai suoi lettori.

A De Stefani e a Tangorra auguriamo di far sparire nel 1923 il disavanzo fino all'ultimo centesimo.

Alla burocrazia auguriamo di rassegnarsi alle riduzioni di emolumenti e di personale.

Agli Stati Uniti auguriamo di cancellare i crediti di guerra contratti dai suoi alleati per la vittoria comune.

All'Inghilterra auguriamo pace in Irlanda e in India, nonchè rinuncia ai crediti verso l'Italia e gli alleati.

Alla Francia auguriamo di non aver più bisogno di minacciare ogni quindici giorni la marcia sulla Ruhr.

Agli operai italiani auguriamo patriottismo e prosperità.

Alle ferrovie nostre auguriamo di costare di meno e di rispettare la puntualità.

Agl'internazionalisti nostrani auguriamo di trasferirsi a Mosca. Così s'intenderanno meglio con i loro duci.

A quanti amano l'Italia auguriamo di formare una grande famiglia sola. Non basta marciare insieme nelle ricorrenze patriottiche. Se le camicie di vario colore dividono, portate una camicia di colore unico, avvolgetevi nella bandiera nazionale, abbiate un'anima sola, potente e capace di spaziare sul mondo. Pace in Italia agli uomini di buona volontà.

OTELLO CAVÀRA.

Preghiamo i nostri associati a voler rinnovare l'abbonamento entro il 31 dicembre onde evitare ritardi nell'invio del giornale.



LA CANDELA DEI RE MAGI

DI

RAFFAELE CALZINI



SCE uno scolare dai capelli tagliati sopra la nuca: è vestito di una tonacella azzurra cosparsa di stelle argentee, ha una corona di fiori di carta in capo e appiccicate alle spalle due ali improvvisate con penne di tacchino e di oca. Regge nella mano, che trema come la voce, un cero acceso. Fa un inchino goffo ma leggiadro e raccomanda il silenzio:

Silenzio, o voi che ragunati siete,
Voi vedrete una storia nuova e santa
Diverse cose e profane vedrete,
Esempi di fortuna varia tanta.

Esce uno scolare dal volto annerito col carbone: ha in capo due cornetti aguzzi di capretto, è vestito d'una tonacella bigia chiusa ai fianchi da una cintura di maglia d'argento che imita il colore e la forma di un serpente dalla lingua rossa biforcuta: tiene fra le mani e agita un soffietto, dalla cui bocca esce un bioccolo di bambagia rossiccia che vuol ricordare le volute di una fiamma. Fa un inchino goffo ma leggiadro e dice:

Senza tumulto stien le voci chete
massimamente poi quando si canta:
a noi fatica, a voi il piacer resta
però non ci guastate questa festa.

I musici accordano gli istrumenti poi attaccano in tono basso, l'accompagnamento all' « a solo » di cornamusa: quindi ha principio

La candela dei Re Magi

I.

Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis!

Mattina dell' Epifania. I Re Magi si son svegliati al canto del gallo dentro la loro cripta di pietra a Colonia: hanno sollevato il coperchio pesantissimo, hanno ritrovato fuori della porta ad attenderli il loro corteo. Come tutti gli anni risalgono il Reno, passano da Strasburgo, vanno al Campo del fuoco per purificare la montagna dai sacrilegi delle streghe che vi si radunano ogni sabato prima di recarsi al Sabba. Passano per Strasburgo col loro immenso corteo di cavalli, di cammelli, di elefanti, fra l'alba e l'aurora: quando i galli hanno finito di cantare il corteo si dilegua e tutti vanno alla prima messa. Allora soltanto è permesso di parlare. Se qualcuno parla durante lo svolgersi del corteo l'incanto è rotto e il corteo dei Re Magi rimane per sempre invisibile.

Gente a tutte le porte; a tutte le finestre; in una cornice bianca di neve e di stalattiti di ghiaccio, monelli appollaiati sui comignoli delle case, fra le impalcature della cattedrale: strepitano, si chiamano, si buttano le caldarroste, si soffiano sulle dita intirizzite.

La figlia di uno degli Scabini, che ha nome Blanchefleur, e gli occhi verdi come l'acqua del Reno, e la faccia pallidissima e le labbra vermiglie e i capelli nerissimi arrotolati in due treccie ai lati delle tempie si è vestita dell'abito più bello, si è fatta pettinare, aggiustare, rassettare. Chi la guarda e la vede così bella, appoggiata al drappo rosso messo sul davanzale della finestra dice: — Guardate la piccola Blancheflleur, la figlia dello Scabino, pare proprio una Santa.

Ma Blanchefleur ha un segreto dentro di se ed è superba come una Regina e non saluta nemmeno le compagne che la chiamano per nome. Si è fatta così bella perchè vuol chiedere una grazia ai Re Magi.

Silenzio: silenzio: il cicalío divien mormorío, bisbiglio; si spezza di colpo. Silenzio sepolcrale. In capo al ponte del Reno è apparso un battistrada moresco vestito di rosso con una tromba d'argento, dietro un corteo di cinquanta cammelli bardati di verde smeraldo e due elefanti bianchi con palanchini di sciamito trapunto d'oro e in ognuno le principesse del sangue, belle e splendenti come la Regina di Saba: un corteo di nani carichi di sonagli, i Re Magi su cammelli tenuti al morso da bambine pallide come l'avorio. Un minuto, forse nemmeno; il corteo è come un giuoco di nuvole: si è quasi tutto dileguato e il popolo, per le vie di Stasburgo, sembra pietrificato. Pare che tutte le strade siano popolate di statue.

Allora nel silenzio terribile di tutti:

— O tu, che dalla corona e dal gesto mi pari il più importante, e dalla faccia il più buono. Fermati un momento davanti alla mia finestra.

— Che vuoi? — dice il Re Baldassare, accostando il cavallo alla finestra della piccola Blanchefleur.

— Voglio rivolgerti una preghiera.

Il corteo seguita a fluire, i cavalli s'impennano, i cammelli torcono il muso, gli elefanti agitano la proboscide.

— Fai presto — dice il Re — che devo raggiungere i miei due Reali compagni.

— Io vi vedo così carichi di doni, coperti di gioielli e di broccati; io non ho che una povera dote e una piccola casa e soltanto tre vesti, due per i giorni della settimana e una per la domenica.

— Figliuola tu hai avuto da Dio la bellezza.

La figlia dello Scabino l'interrompe con poca educazione:

— Tu che puoi, tu che sei così ricco, che possiedi tante terre, tanti schiavi, tanti diamanti, esaudisci un mio desiderio. Fammi un regalo che mi possa rendere felice.

Udendo una domanda così sventata e sfacciata tutti si scandolezzano e ridono e si toccan l'un l'altro col gomito; ma il Re Baldassare con una faccia serena e una voce piena di rammarico:

— Figliola dolce e bella, che tutti in questo momento guardano con dispregio e con invidia, tu non sai che la tua bellezza può esser causa della tua perdizione.

— Se Dio mi ha dato la bellezza, perchè la bellezza dovrebbe perdermi?

E il Re avvicinato il cavallo e fattosi portare uno scrigno alla finestra glie lo offre di sopra al davanzale.

— Che cosa è questo che mi doni?

— In questo scrigno è la candela dei Re Magi. Fu fatta molti secoli or sono col grasso dell'asina che portò Gesù dentro Gerusalemme nella domenica degli ulivi.

— E che vuoi che io faccia di questa candela?

— Quando hai un desiderio batti l'acciarino e accendila. Il tuo desiderio sarà subito appagato. Ma sappi che quando sarà finita la candela, sarà finita anche la tua vita. Che tu possa desiderare il bene e non il male perchè quando tu avessi consumato tutta la candela fino all'estremo del lucignolo, sarebbe troppo tardi per domandare perdono.

— Grazie grazie — e tenta di baciargli la mano ed è ancora con la fronte piegata sul davanzale e gli occhi verdi sono chiusi e già il Re con uno spaventoso galoppo ha raggiunto la coda del corteo che esce dalla città di Strasburgo. Le ali della folla si serrano con un gran tumulto dietro il passaggio di Re Baldassare.



II.



I mesi dell'inverno sono passati e la piccola Blanchefleur non ha ancora osato battere l'acciarino e accendere la candela per realizzare un desiderio: la vita le appare tutta misteriosa e il mondo tutto desiderabile: la sua incertezza deriva soltanto dalla fretta di godere, dall'ingordigia di tutto possedere, di assaporare la felicità fino in fondo. Vorrebbe abiti trapunti d'oro e di gioielli, vezzi di perle e di diamanti, un castello popolato di servitori, una campagna ricca di contadini, una scatola di dolciumi, una bambola di Norimberga. Cammina così tutto il giorno per le vie della città con un'aria sfrontata più da cortigiana che da regina: tra i suoi due occhi di smalto le sopracciglia si sono unite, ed è come se avesse due brevi alette di rondine sovra il luccichìo delle pupille, le piccole orecchie rosee sono nascoste dal nodo delle trecce; e gestisce continuamente per mostrare a tutti le mani che sono bellissime. Quando non è per le strade o nei negozi degli orefici e dei pasticceri, si chiude in camera a pensare a mille cose inverosimili e le basta di adagiarsi sul letto e di abbassare le palpebre fingendo di dormire, per raggiungere quasi la felicità. Ma oggi verso il crepuscolo svoltando dalla Rue de l'Hirondelle nella Rue de Pucelles s'è trovata faccia a faccia con un giovane cavaliere fermo e appoggiato con la mano al muro ad agganciarsi uno sperone. Un lembo della veste di Blanchefleur s'è impigliato nello sperone, ed entrambi hanno riso e il cavaliere ha detto certe parole che Blanchefleur non ha nemmeno inteso: ma che l'hanno fatta arrossire. Le sembra ch'egli le abbia detto di ascoltarlo, ch'egli si è fermato apposta per incontrarla, che senza lei non vive più, che ha venduto tutti i suoi averi per rimanere a Strasburgo, che s'ella gli dice di no egli si vestirà da pellegrino e andrà a San Giacomo di Compostella a farsi frate. Questo ha detto? Sì, questo ha detto; ma sorridendo, persuaso di mentire. Pure, credere è così dolce. Blanchefleur gli crede, gli crede e ne ha spavento, e mentre si allontana senza salutarlo rammenta non la sua faccia, non la sua armatura, non il colore dei capelli; ma la bocca, la bocca maschia di San Giorgio vittorioso.

Rientra a casa accompagnata dalla vecchia Aufelisa che assicura che il tempo vuol mutare perchè le dolgono le giunture, e la prega umilmente di camminare più adagio. Blanchefleur ha soltanto voglia di esser sola nella cameretta che guarda la Rue de Pucelles: fingerà di sentirsi male pur di ottenere d'esser lasciata in pace. Prova uno smarrimento perduto, una sensazione di inesistenza come se la volontà non la reggesse, come se il cervello non potesse arrestare il solo filo di un pensiero. Una continuazione vaga di sonno, o un preludio di ebbrezza, una lievità non soltanto dello spirito; ma del corpo come se l'alzare una mano o muovere un passo o dire una parola fosse indipendente dalla sua volontà e le dolesse. E appena si è sbarrata in camera e ha detto alla madre, attraverso l'uscio chiuso:

— Mi corico perchè ho tantissimo sonno — accende la candela dei Re Magi: poi socchiude gli occhi, pensa con tanta fissità e con tanta forza che deve appoggiarsi all'arcolaio per non cadere rovescio. Sa che la candela compirà la magìa e non ha tempo di attendere: si sente stretta fra due braccia reali, accecata dai baci, travolta dalle carezze. E nessuno parla. Il sangue le pulsa alle tempie, il cuore palpita in furia, poi, di subito, tutti i movimenti della vita si arrestano. Ha paura di inabissarsi in una voragine senza fondo; ma è felice, felice.

— Come hai potuto entrare?

— Ho dato una borsa di denari ad Aufelisa.

— Non è vero, non è vero, Aufelisa non mi avrebbe tradito....

— Allora non vuoi che io rimanga.

— Non voglio, non voglio.

— Vuoi piuttosto che io muoia?

— Rimani un momento.

— Soltanto un momento?

— Un momento basterebbe ad avvelenarmi tutta la vita.

— Crudele!

— Non dir questo, non dir questo.

— Crudele. Puntigliosa e crudele.

La bocca di San Giorgio mente bene: le bocche che mentono bene baciano bene.

E allora riprende spirito e colore. Questo succedersi di emozioni, questi chiaroscuri di anima, queste ondate di sensazioni la richiamano alla realtà, vorrebbe svincolarsi dalla stretta; ma si ritrova senza volontà e soltanto con un filo di voce.

— È l'amore questo?

— È l'amore.

— Mi ami?

— Ti amo. Ti amo.

— Da quando?

— Da quando vuoi tu.

— Non far rumore con gli speroni.

— Li speroni li leverò.

— Attento. Attento. I miei dormono di là.

— La porta è chiusa, guarda. La portiera è abbassata. — Non c'è arresto non c'è fine in questa oscillazione della sua vita.

— Lasciami chiudere gli occhi.

— No. Guardami, guardami. Voglio che tu ti ricordi di me fin in fondo al capo.

— Che colore hanno i miei occhi?

— Non so. Non so Blanchefleur non parlare, non parlare. Non sprecare la bocca con le parole.

— Soffro se non parlo. Se non parlo mi pare d'impazzire. — E chiude gli occhi.

La sofferenza e il piacere si alternano per brividi e si prolungano. Fin quando? Fin quando? Tutto le pare fresco, puro, come un mattino di aprile. Quando riapre gli occhi si vede circondata da un'aureola di fuoco.

— Non capisco se fa giorno o se fa notte.

— L'alba è ancora lontana.

— Ci accorgeremo dell'alba?

— Udremo la *madonnina* battere i rintocchi della prima messa.

— Tutta una notte con te?

— Tutta una notte, *fleur, fleur, trésor*.

— Mi par di vedere un chiarore.

— È la candela che brucia.

— Spegnila. Spegnila. Non deve consumarsi tutta. Tu non sai. Spegnila. È la candela dei Re Magi.



III.

La porta della Cattedrale di Strasburgo. Sopra la porta, il rosone: di fianco al rosone le statue equestri dei Re di Francia: sopra il rosone una cantoria con schierati i dodici apostoli e un'ascensione di angeli fra le ogive dei sesti acuti. Più su i dragoni delle grondaie, i mostri del coronamento, gli spaventosi e orridi aspetti delle maschere grottesche infisse sulle lesene, sui cornicioni, ai pilastri. La pietra è ancora nuova, segnata dallo scalpello. Il timpano della porta è stato scoperto da poco: vi è scolpita la passione di Nostro Signore e in un angolo Giuda penzola appiccato a un albero di fico e, dietro il tronco, saltabecca un caprone che raffigura il demonio.

Ora Blancheflur sta per entrare alla processione del *Corpus Domini*: ma sulla soglia prova uno smarrimento pauroso come se tutte le statue la segnassero a dito: minacciosi gli angeli, minacciosi i profeti, minacciosi i Re.

Blanchefleur da dodici giorni, soltanto da dodici giorni è madre di un piccolo bambino. Quando ha sentito battere un altro cuore vicino al suo ma con un ritmo diverso, e la nausea alla bocca e improvvisi rossori alla faccia e una stanchezza nelle ginocchia e una lassitudine disfatta nelle ossa ha creduto che tutti dovessero scoprire il suo segreto. Da allora non ha più osato fissare in volto il padre e la madre e durante la cena ha tenute le pupille fisse nel piatto. Ha passato ore ed ore chiusa in camera, non ha più frequentato le botteghe degli orafi, dei sarti, dei dolcieri, ma si è ridotta a camminare fuor delle mura, dove coltivano gli orti e pigiano l'uva e macinano il grano. Per non mettere in sospetto la madre e la vecchia Aufelisa ha adottato una moda di gonne larghe «alla veneziana»: e la vecchia Aufelisa ha indovinato il suo segreto e non l'ha aiutata perchè il generoso e bel cavaliere è sparito per sempre. Blanchefleur è rimasta otto giorni in campagna presso Mulhouse nella casa della nutrice e ha avuto un bambino, e tornata a Strasburgo per otto giorni ha saputo fingere così bene che nessuno si è accorto della creaturina ch'ella tiene nascosta in un armadio nella propria camera.

Da quando è madre non è più andata in chiesa: le par d'essere maledetta: ma il padre e la madre vogliono ch'ella sfili con le altre ragazze nella processione del *Corpus Domini*.

Non guarda le statue dei profeti, degli angeli, dei Re: varca la soglia: con una mano tiene la candela dei Re Magi, spenta; con l'altro braccio regge il bambino piccolo piccolo senza battesimo e senza nome, nascosto in una falda del mantello foderato di vaio. Nessuno la conosce. Può entrare: la processione sta per cominciare; i chierici cantano già, gli organi rombano già. Nella penombra della navata di destra s'imbatte nelle fanciulle che stanno per sfilare e si schierano due a due: ognuna ha un cero acceso in una mano e un giglio d'argento nell'altra. Fra quelle fanciulle è il suo posto. In tutte le processioni è stato il suo posto; ma non può prendere il giglio d'argento fra le dita perchè la mano tiene ben stretta la cocca del mantello foderato di vaio, dentro il quale è avvolto il bambino. Blanchefleur prega in cuor suo che il bambino non si svegli, che il bambino non pianga e non la tradisca. Il bambino si è addormentato presso il capezzolo ed ella sente il tepido soffio del suo respiro contro il seno scoperto.

Intanto uno scaccino, grande come un gigante, armato di mazza dorata, terribile nella faccia contornata dalla barba ros-



siccia le si avvicina, le ordina di mettersi pari pari con le altre fanciulle. La sfilata sta per cominciare, la folla ondeggia: e gli organi suonano alla disperata e i canonici escono dalla sacrestia col baldacchino oscillante; il crocifisso brilla con tutti i suoi brillanti fosforescenti in mezzo a mille lumi.

E lo scaccino dalla barba rossiccia le dice:

— Ragazza, bisogna che tu accenda la tua candela.

— Come posso accendere la candela se non ho con me l'acciarino?

E l'uomo dalla barba rossiccia dice:

— Così non si viene in chiesa. E un'altra volta lascia i fagotti a casa. Se non vuoi accender la candela fila a casa tua: tanto non hai faccia da Santa.

Blanchefleur non respira: teme di tradirsi con una parola con un gesto, si sente rossa di vergogna e accende la candela alla fiamma di un'incensiere; ma nessuno sa che quella è la candela dei Re Magi.

La fiammella della candela dei Re Magi è simile a quella di tutte le candele.

Scalpiccìo dei piedi, ondeggiare di teste, spirale sonòra di canti: la processione s'incammina pian piano. Quanti giri farà? Se fa più di un giro, il piccino si sveglia.

— *Sancta Maria!*

— *Ora pro nobis.*

— *Sancta Dei genitrix.*

— *Ora pro nobis.*

— *Sancta Virgo Virginum.*

Il piccino senza nome e senza battesimo si sveglia e Blanchefleur, all'udirlo, trasale, vorrebbe che il coro soffocasse anche il suo rimorso. Lo sente, lo sente; risponde con quanta voce può all'a solo di Arletta.

— *Ora pro nobis.*

— *Sancte Michael.*

— *Ora pro nobis.*

Ma il piccino incomincia a frignare: per fortuna il rombo degli organi è immenso, il canto delle cantorie altissimo, la volta della cattedrale infinita — Certo mi tradisce; certo se continua a piangere mi tradisce. — Non sa come rispondere alle litanie, si confonde, spera che la processione finisca presto: inciampa nel rilievo di una pietra sepolcrale.

— *Sancta Maria Magdalena.*

— *Ora pro nobis.*

— *Sancta Aghata.*

— *Ora pro nobis.*

Le par di vedere qualche ragazza del corteo volgersi indignata verso lei e guardarla come si guarda una bestia ammalata. — Ora mi tradisce; sono disonorata per sempre di fronte a tutti; mi scacceranno dalla chiesa, dalla casa, dalla città. Mio padre mi scaccerà di casa....

E lo vede sfilare pensoso e canuto, vestito di velluto nero ricamato d'argento, coi Magistrati della città. Le fiamme le salgono al viso: il bambino piange. Lo dondola un po' sulle braccia, il bambino piange più forte. Con uno sguardo cattivo e minaccioso fissa la candela dei Re Magi: dice:

— Ch'egli taccia ora, ch'egli taccia per sempre. — Accompagna la sua decisione battendo il piede nervosamente sul pavimento e di nuovo risponde alle litanie che Arletta recita con la voce angelica:

— *Ora pro nobis, Ora pro nobis.*

E il pianto del bimbo cessa immediatamente: e nell'attimo si trova accanto un frate bigio, dalla faccia invisibile nascosta nel cappuccio calato. Il bambino tace, quasi non respira più. Un giro della Cattedrale è compiuto. Blanchefleur sorride, poi impallidisce, spaventata, e non osa più rispondere alle litanie tanto il terrore la serra alla gola. Quella piccola cosa vivente diviene di man in mano fredda e immobile nelle sue braccia.

Mentre il corteo si svolge di navata in navata rasenta un confessionale, un sepolcro, un altare, s'ingolfa tra due pilastri, ella sente la povera vita della creaturina disperdersi e svanire.

Il suo desiderio è compiuto e realizzato al di là di ogni speranza: non si muove più, non parla più. Blanchefleur dice a se stessa: — Quando sarò davanti all'altar maggiore chiederò in grazia che la voce gli sia resa, anche per piangere. — E si accorge che il frate cammina lentissimo, passo passo, accanto a lei. Il bambino è divenuto freddo e pesante come una statua della cattedrale. Sente di non saperlo reggere oltre. Cammina, cammina. Ha un triste pensiero e lo ricaccia; un incubo e lo disperde; uno spavento e lo allontana.

Cammina: cammina. La processione non finisce? Dura un'eternità? Si snoda senza posa, supera un arco, attraversa una navata, rasenta un altare, calpesta una cripta. Ogni tanto si arresta e Blanchefleur per umiliarsi s'inginocchia, si batte il petto: il profumo dei fiori e degli incensi dà le vertigini.

Non finisce: non finisce: sente che il peso di quel bambino è troppo grave perchè ella possa continuare: sente che l'abbatterà al suolo. *Prima* era leggero come una piuma: *prima* era alato come un angelo, Continuare non può: camminare non può. Che fare? Che fare? Ancora un momento e la processione è finita: guarda la candela: dice: — Piangi quanto vuoi, mimmo, piangi; ma rivivi.

Aspetta la sua ressurrezione senza parlare, senza respirare, china il capo su quel fagottino di stracci se oda il gemito di prima. Lo spavento ricacciato e il dubbio crescente e il rimorso allontanato si ripresentano alla mente di Blanchefleur con più forza. Il bimbo non si ridesta, non rivive. Blanchefleur vuol gridare — Soccorso! Aiuto! — Le pare che le altre ragazze la guardino indignate, come una bestia ammalata: si appoggia con una mano alla spalla del frate misericordioso. Quegli si volge e ha la faccia della Morte. Allora le forze l'abbandonano, cade bocconi davanti all'altar maggiore. Si fa un gran vuoto intorno a lei, le ragazze stringono il giglio d'argento contro il cuore e non osano toccarla: lo scaccino dalla barba rossiccia raccoglie Blanchefleur: ha un bambino morto da un lato, una candela spenta dall'altro.



IV.



ITORNATO a casa, lo Scabino trova Blanchefleur distesa sul letto nella sua cameretta. Dice appena entrato: — Io mi vergogno, io mi vergogno di tenerla in casa mia.

— Perdonale. Perdonale: è tua figlia.

— Non posso non posso: per lei la mia casa è disonorata.

— Guardala, guardala. È moribonda.

— Non potrò riapparire nel Consiglio della città, nè portare la reliquia di Sant'Elena in chiesa.

— Non vedi che è la sua ora estrema?

— Meglio morta; tutto meglio che vedermela intorno, per le vie, a portare la vergogna del suo peccato.

— Ti prego, ti prego. Non dir così. Ora rinviene. Ora rinviene. Da un momento all'altro ti può udire.

— Vorrei, vorrei che mi udisse.

Blanchefleur distesa sul letto pare morta, ha le palpebre abbassate, le labbra smunte, le mani diaccie; ma ascolta. Le par di essere in una tomba, tanto la camera è piccola in confronto all'immensità della cattedrale: non sente peso sulle braccia ma sul cuore: tutto il peso di quel morticino. Se apre gli occhi vede il rettangolo della finestra illuminato da un languido sole verdognolo che si dilegua. Ascolta le parole che il padre e la madre dicono attorno al suo letto; ma è come se parlassero di un'altra creatura, non di lei.

Blanchefleur ha perduto tanto sangue, non credeva di averne tanto: dove è caduta, sulla pietra della cattedrale, ve n'era una pozza e le fiamme delle candele e delle lampade vi si riflettevano rovesciate. Vede il rettangolo luminoso della finestra impallidire e smarrirsi pian piano come se anch'esso si dissanguasse. Dice dentro di se: — E quando non lo vedrò più, quando tutta la mia cameretta sarà ugualmente pallida o ugualmente buia, significherà che è la mia ora. — Le forze l'abbandonano, i nervi e i muscoli si allentano: ma serba tanta ostinazione da stringere in pugno la candela spenta.

— Ah! se avessi forza di accendere la candela dei Re Magi, di chiedere ancora una giornata di vita! Con tutte le pene, con tutti i rimorsi e i tormenti; ma vivere. Poter vivere.

Lo Scabino dice alla moglie, alla madre di Blanchefleur:

— Vieni via. Vieni via anche tu.

— Io non posso.

— Perchè non puoi?

— Perchè sono sua madre.

— Non ti vergogni?

— Vuoi lasciarla sola?

— Sola. Sì. Sola.

— Perchè vuoi lasciarla morire come un cane?

— Perchè nessun prete oserebbe varcare la soglia di questa camera contaminata e benedirla: perchè io non lascerei entrare qui sua sorella, nessuno, nessuno cui volessi bene.

— Io sono sua madre. — E i vecchi occhi sono pieni di lacrime; le lacrime scendono per le rughe della vecchia faccia e si raccolgono all'angolo della bocca.

Lo Scabino se ne va, sbattendo l'uscio.

Blanchefleur ha l'impressione che il rumore della porta le percuota la fronte. Allora sua madre siede in capo al letto e trae di tasca il rosario e comincia a recitare le preghiere dei moribondi.

Passano i minuti e le ore e il rettangolo della finestra davanti agli occhi di Blanchefleur si uguaglia poco a poco e si confonde nel perso della camera che si abbuia. — Quando vedrò brillare in quel rettangolo le prime fiamme delle stelle vorrà dire che la mia ultima notte è spuntata. — E si rammarica di non aver abbastanza forza per battere l'acciarino e accendere la candela magica. Si sente radicata alla bella vita con i rami e le serpi di tutte le tentazioni. E il peccato ha un volto stupido e affascinante di perfetto e valoroso cavaliere. La vecchia madre ha finito di recitare le orazioni per i moribondi: pone una mano leggera leggera sulla sua fronte che è fredda come il marmo di un sepolcro. Crolla il capo. — È il destino che vuole così — e pensa di accendere una lampada all'immagine del patrono della città di Strasburgo. Ma non trova la lampada; scorge invece la candela fra le dita raggrinzite della figliola. Le apre pian piano: trae la candela per non farle male e per non risvegliarla, l'accende davanti all'immagine del protettore di Strasburgo e va alla finestra a chiudere i vetri perchè la fiamma della candela trema, curvata dal vento: e si affaccia e guarda nella via dove passa una carovana di zingari che s'incammina verso l'Italia per la via dei monti. Gli zingari cantano una zingaresca melanconica dove si parla d'amore e di aranceti fioriti e di cielo sempre sereno: e i ragazzi del vicinato schiamazzano attorno all'orso incatenato e ai cammelli, e alle scimmie che acchiappano a volo le castagne.

Il rettangolo del cielo riluce ora per i suoni gutturali delle canzoni zingaresche e per la malinconia dei ritornelli di ghironda; sale anche un odore di selvatico. Blanchefleur dice con l'ultimo respiro, guardando la candela dei Re Magi:

— Con loro: con loro! Vestita da zingara, con un mantello di penne di pavone, e un braccialetto di sonagli alle caviglie e un tamburello in mano. Vanno verso l'Italia. Verso l'Italia bella. Stella. Sorella.

V.

Tutti gli zingari dormono e i cani guaiolano in sogno e i cavalli nitriscono sotto la rugiada, Blanchefleur si scioglie dalle braccia del nuovo amante:

— Ho paura, ho paura. Il padrone è geloso di te.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto, me l'ha detto. Ieri, finiti i giuochi sulla piazza di Pisa.



— Hai paura?

— Ho paura, ho paura, ho tanta paura di morire. Se mi sorprende con te, nella tua tenda, mi uccide.

— Io lo ucciderò prima, Blanchefleur, se tu mi assicuri che sei mia.

— Sì, sì.

— Devi dirmi: sono tua, sono tutta tua.

— Sono tua. Posso essere tua più di così? Ora so anche del tuo progetto di uccidere. Siamo uniti anche col sangue.

— Non vuoi? Non vuoi?

Blanchefleur non risponde: ma la dedizione è così completa ch'egli comprende che può osare, e la lascia. Blanchefleur balza nuda fuori dalle pelli di capra che ancora conservano il profumo del loro abbraccio, vede l'uomo allontanarsi curvo e cauto come se andasse alla caccia. È decisa disperatamente di aiutarlo, accende la candela e una gocciola di cera le cade sovra la gamba nuda e la scotta e un'altra gocciola le cade sul braccio nudo: bacia il braccio dove la goccia di cera è caduta, e stacca la cera con le labbra. E sorride con gli occhi, non con la bocca. Troppo le preme di non fare rumore. Si tura le orecchie con le dita per non udire il grido che lacera il silenzio della notte: ma ha guardato la candela fissamente per chiedere che il polso dell'assassino fosse fermo, diritto e deciso verso il cuore geloso. Spegne la candela, sguscia per l'apertura della tenda, di fuori, nella notte: i fuochi dell'accampamento insanguinano col rossore delle braci il margine del cielo; gli uliveti intorno alla radura si divincolano e stormiscono sotto un fiato di vento appena alzato. Il mare è così vicino che si ode lo scrosciare delle onde e stridere di carrucole e di argani e canti di paranze che salpano. Il profumo delle pinete imbalsama l'aria. Blanchefleur chiude le palpebre per non esser distratta dal ricordo del piacere, per sentire con tutta la sensibilità il profumo delle resine e la carezza soffice del vento sulla pelle. Si sente afferrare da solide braccia sudate e tremanti e bagnata dal tepore umidiccio di una mano insanguinata, e inebriata da un odore e da un'emozione che non conosceva. La limpida cornice della notte chiude in silenzio il tumulto delle loro voci che vorrebbero confessare:

— Bisognerà partire domattina.

— Prima che lo trovino.

— Come hai fatto? Come hai fatto?

— Mi son sentito deciso e la mano guidata.

— Sì, vero? La mano ferma e guidata.

— Implacabilmente spinto.

— Da me?

— Da te.

VI.

Giù, sempre più. Si è data ai paggi, ai soldati, ai servi, perfino agli ebrei. L'hanno pagata, insultata, derubata, percossa. Giuocata ai dadi e ai pugnali. Si sono uccisi per lei e perduti: anima e corpo: da quando è nella casa della «milanese» presso l'albergo dell'Orso, in riva al Tevere. Ora parla la lingua del *sì*, la chiamano Biancofiore, ha dimenticato la città, la casa, la cattedrale, il vecchio Scabino. Tutto è mutato. È una donna qualunque, una peccatrice sfrontata e maledetta; ma basta che sieda al davanzale e rovesci le trecce di sopra i vasi di basilico a guisa d'insegna d'amore perchè i più bei cavalieri e baroni di Roma arrestino il cavallo alla porta, anche i Colonna, gli Orsini, i Massimo; e i chierici si facciano il segno di croce e gli scolari le gridino di mostrare tra i fiori di geranio i fiori del seno. Però la vecchia padrona che è una grassa milanese del Borgo degli Ortolani è molto contenta di lei, e la tratta come una figliola e le serba i migliori bocconi, i migliori vini e divide equamente con lei i guadagni delle ricche notti. Oggi che è giorno pasquale le ragazze han fatto chiamare due pifferari e un liuto per improvvisare una danza.

Le campane di tutto il mondo venute a Roma per il venerdì santo ciondolano per l'aria e stanno per ripartire: ma nella casa della «milanese» si balla una bergamasca sfrenata e si canta a squarciagola.

Ed ecco Biancofiore crede di udire in quel gran cielo chiarissimo di Roma, in un frastuono rombante d'infinite campane, la voce di una campana più nota. — Certo: certo.

Ogni tanto perde il ritmo della danza e le altre, le chiedono:

— Che hai? Che cos'hai? Che ti ha preso?

Biancofiore seguita a ballare e non risponde: passa dalle braccia di un arciere alle braccia di uno scolaro, alle braccia di un barcaiolo; e le trecce si allentano e i legacci del corsetto si schiudono e una gamba appare seminuda.

Il cielo di Roma è pieno di profumi e di canti: folate recano dai colli i petali dei mandorli e dei peschi, fioriti tra le rovine. Si stende una sonnolenza languida e divina su tutte le case e le chiese e i conventi e i monasteri di Roma: il Tevere che si allarga giallastro intorno all'Isola Tiberina, gli stormi delle rondini che rasentano il filo dell'acqua. Ma il suono di una campana è più forte e più distinto del ritmo di tutte le danze e più dolce della voce stessa del liuto.

Biancofiore la riconosce: e tracanna una coppa di Falerno. — È la campana di Strasburgo, la «Madonnina», venuta a Roma per il venerdì santo! — Ora scala il cielo come il volo dell'allodola: per spirale. Biancofiore che si è seduta sulle ginocchia di uno studente e nel prender fiato e nel raggiustarsi gli abiti e le treccie guarda fuori tra i cirri sfilacciati delle nuvole, vede la *sua* campana disegnare larghi cerchi per ritrovare la via del ritorno, proprio come i colombi quando si orizzontano per rientrare in piccionaia. La campana disperde una scia di suoni nell'azzurro dove si allacciano abbracciamenti divini di formose nuvole cortigiane.

Biancofiore tracanna un'altra coppa di vino: le par di avere quindici anni: le par di avere la primavera in tutte le vene. Una primavera di castità, di santità, tutta gigli e chiarezze. — O campane, campane!

Il ballo è cessato Biancofiore si alza da sedere e bacia in fronte una piccola amica di quindici anni soprannominata «la napoletanina». La bacia con tanto spasimo che quella la guarda negli occhi e li vede pieni di lacrime.

— Che cos'hai? Che cos'hai?

— Niente: niente — risponde sorridendo Biancofiore. —



Effetto del vino. Vado un momento di là....

Le due ragazze tornano ad abbracciarsi: rifanno insieme un giro di danza: anche gli altri s'alzano da sedere e battono le palme a tempo per imitare le nacchere. I pifferari soffiano a più non posso, e gonfiano le gote come mascheroni. Biancofiore passa da ballerino a ballerino. Accaldata e accesa in volto si fa vento col lembo della gonnella e si asciuga gli occhi che lacrimano stupidamente. Pianta sui due piedi un notaio che ansima eccitato dal desiderio.

— Vado un momento di là.

Va «di là». La sua è una cameruccia dalla piccola finestra che guarda sul Tevere. Il Tevere è pieno di cielo: è più azzurro e più trasparente del cielo; riflette una per una tutte le nuvole, e gli stormi delle rondini e dei colombi che, impauriti dal danzare delle campane, passano da una sponda all'altra senza posarsi. Allora Biancofiore apre un cofanetto di pastiglia dorata e colorata dove stanno alla rinfusa: monili, maschere, piume, sonagli, monete, pettini, forcine.

— Questa? È questa? Non è questa, non è questa — dice, frugando nervosamente. — No: questo è un medaglione. No: questo è un pugnaletto. No, questa è una scatola di polvere d'oro. No, questa è una medaglia d'oro....

S'impazientisce: batte i piedi: rovescia il cofanetto sul pavimento. — Presto, presto, perchè i suoni della campana svaniscono.

— Ancora un poco: ancora un poco.... L'acciarino? Eccolo. La candela? Eccola. Finalmente. — Lo sfrega senza tremare, e avvicina l'esca accesa alla candela e soffia e soffia. Ma la luce della primavera è tanto limpida e bianca che il colore della fiammella si smarrisce, Biancofiore deve accostarvi le dita per sentirla bruciare.

Dice in fretta:

— Che mi sia concesso di raggiungere la *Madonnina*, la campana di Strasburgo. Che io possa ritornare con lei a casa mia. Voglio rivedere la mia casa. Voglio....

Nella camera prossima hanno ripreso a ballare.

— Fioore! Fioore! Fiorello bello! Che fai?

Biancofiore non risponde.

La padrona della casa, la vecchia milanese, entra in camera nell'attimo in cui Biancofiore s'invola per la finestra e una pianella cade e il lembo della gonnella s'impiglia nelle foglie del basilico e rovescia il testo sul davanzale.

Si fa il segno della croce e cade svenuta gridando al sortilegio.

VII.

E giunge a Strasburgo appena appena in tempo: gli alabardieri stanno tirando la catena alla porta Parigina. Simile a un enorme braccio benedicente la guglia della cattedrale è rosea; qualcosa come un anello brilla presso le guglie che raffigurano le dita; ma dev'essere la doratura di una statua. I mulini a vento tracciano nell'aria gesti di minaccia e di sfida, trascinando nel vortice delle ali rotanti, brandelli d'ombre violette e pipistrelli vagabondi: i mulini sui bordi dei canali macinano grano e frumento mentre gli ultimi asini varcano i ponti, carichi di sacchi di farina: un lebbroso esce di casa suonando la raganella per tener lontani i passanti; Blanchefleur si scosta da lui con un balzo. Forse le cornacchie e le cicogne appollaiate sui comignoli l'hanno ravvisata: fanno uno sguaiato clamore di pettegole comari dai tetti d'ardesia a forma di mitrie vescovili, zampettano attorno ai nidi chiazzati di sterco bianchiccio.

Blanchefleur non ha la nozione del tempo trascorso. Tanto ha visto e viaggiato e vissuto. Pensa: — Troverò facilmente la mia casa; qualche fantesca con la scodella in mano sarà sulla porta e qualcuno di casa mia mi verrà subito incontro, riconoscendo il suono della mia voce anche da lontano.

Allora si arresta a una fontana sulla piazza del Mercato del vino, per togliersi il belletto dalle guance e per cancellare il segno del carmino dalle labbra: l'acqua nel bacino della fontana riflette il rettangolo di una finestra illuminata, e incornicia i cardini smeraldini di una costellazione.

— Acqua, acqua fresca dei miei monti, acqua piovuta dal cielo, levami il profumo di belzoino e di muschio — ella prega — dammi l'odore buono delle praterie fiorite di ranuncoli, di mente e di salvie, da dove vieni, toglimi i segni del bistro, il ritocco del liscio, la velatura del belletto.... »

E l'acqua le par fredda come neve disciolta: vi tuffa le mani così addentro che il rimbocco dei polsini si bagna, e la faccia tanto che i capelli sulla fronte si imperlano di gocce. Avviandosi s'incontra con la Guardia di notte che si reca ad accendere la lanterna e che prova in sordina il suono del corno prima di cominciare il giro di ronda e dare il segno del coprifuoco. I cani randagi si sfamano alle porte delle case dove le massaie hanno buttato gli avanzi, e digrignano i denti quando Blanchefleur passa. Temono che ella voglia dividere con loro quel pasto di miseria e di ignominia, perchè le bestie non distinguono l'abito dei ricchi dall'abito dei poveri; ma il passo dei felici dal passo dei disperati; e Blanchefleur si accorge di essere disperata perchè non sa seguire dirittamente il cammino e misurarlo; ma va in qua in là, e corre e s'arresta come un'ubbriaca.

Campane dell'avemaria e ombre della cattedrale su tutte le case, mentre il ciabattino vuota sull'acciottolato le secchie della concia, il falegname scodella la minestra, i bimbi vanno a nanna, nella casa del notaio friggono un «famoso» pesce e nella bottega del salumiere, alla luce di una lampada, insaccano la carne di un «famoso» maiale. Dalle luci, dal suono, si direbbe che in casa di Arletta è un gran banchetto di nozze; (tutti i convitati sono brilli, la sposa vorrebbe piangere; ma lo sposo seduto di faccia a lei allunga il piede fra le sue caviglie e, con la scusa di allacciarle un braccialetto d'oro le fa un curioso solletico al polso prendendole la mano attraverso la tavola apparecchiata, a rischio di rovesciare i calici di vino).

C'è da perdersi in tanto buio di stradicciuole, di piazzuole deserte che s'intrecciano! Blanchefleur riconosce la propria casa a una certa figura di angelo col liuto, scolpita nel vivo della pietra sul timpano della porta. E quell'angelo che le è

sempre apparso musicale e dotato di una magica voce ora è muto: e tutta la casa è senza voce come una creatura morta.

Nella casa dello Scabino regna il buio, nella casa dello Scabino regna il silenzio: i topi hanno roso le pergamene, i ragni hanno tessuto le ragnatele: forse appena da pochi mesi; ma la desolazione ha un aspetto antichissimo. Sale la scala di legno, nevica ad ogni passo la polvere impalpabile dei tarli ed è come se ad ogni scalino, la sua vecchiezza si aggravasse e il contrasto è maggiore quando, aprendo l'uscio, Blanchefleur ritrova intatta la sua camera di fanciulla. Nessuno l'ha più abitata e molti sono partiti e molti sono morti. Non odor di abiti e profumo d'incenso, di cucina friggente e di camino divampante; ma di legno fradicio e di pavimento polveroso. Tutti i begli abiti sono distesi nel cofano di cuoio chiodato d'argento; uno sopra l'altro, assettati delicatamente e composti con le maniche incrociate sul corsetto. La camera è illuminata dal primo quarto di luna che emana una luce verdognola e spettrale. Blanchefleur si guarda dentro un piccolo specchio rotondo: e non si riconosce, tanto è invecchiata e corrosa.

Si accorge che la sua vita è compiuta, che l'ora di pentirsi è suonata; ma ripensa alla propria bellezza di una volta così affascinante, alla morbidezza di carni e di colori per la quale fu desiderata, e disputata, ed amata. Con una tenerezza melanconica trae, uno dopo l'altro, dal cassone i suoi abiti di fanciulla, passati di moda e ridicoli; e ognuno racchiude un fantasma di tentazione. Li lascia, va alla finestra, pensa di bruciare l'ultimo resticciolo di candela per chiedere un minuto solo di vita onde pentirsi, e guadagnarsi la salute eterna. Non ha l'acciarino; la luna è tramontata, la camera è ritornata profondamente buia.

L'idea di morire in peccato la spaventa: non sa fare un segno di croce, dire un *pater* o un'*ave*.

San Giuda protettore dei « casi disperati » accorre in suo aiuto:

— Io ti accendo la candela perchè tu abbia ancora tempo di esprimere un desiderio, di chiedere una grazia mentre sei in fine di vita. La grazia di salvare la tua anima.

Soffia sul resticciuolo della candela: e la candela magica s'accende.

La vecchia Geltrude che abita nella casa di faccia vede illuminarsi, dopo tanti anni, i piccoli vetri appannati della dannata casa dello Scabino. Sta un po' in forse, poi apre le imposte e grida nella via:

— Accorr' uomo! Accorr' uomo! Ladri, o incendio, o streghe nella casa dello Scabino!

Tutta la strada è a rumore, i borghesi si armano di balestra e di schidione, i paggi prendono al guinzaglio i molossi, le donne pregano e nascondono i fantolini.

— La guardia di notte! La guardia di notte!

Aspettano la guardia di notte per varcare la soglia della casa dannata: il brusìo è così grande che l'ode anche Blanchefleur prossima a finire la vita.

— Ohe! Ohe! — grida qualcuno di giù: — Della casa dello Scabino affacciatevi, fatevi riconoscere!

— Ora si sale tutti di sopra!

— Ohe! Ohe! Quell'uomo.

Blanchefleur sente che stanno per salire. Non può impedire che la ritrovino, che la rivedano. In fretta in furia si spoglia, indossa i suoi abiti di fanciulla, i più belli, guarda la candela dei Re Magi prossima a spegnersi consumata, dice:

— Che io possa riavere da Dio la mia bellezza, la mia fragilità, il mio cuore di fanciulla!

E San Giuda:

— Bada che ti danni.

— Sia cancellata dal mio viso e dal mio corpo la traccia della mia vita consumata.

— Non chiedere! non chiedere! se non vuoi morire in peccato!

— Che io riabbia le gote rosee, e le labbra fresche e gli occhi stellanti, e i piccoli seni acerbi e la mia verginità intatta e i piedi magri e il collo senza rughe e le mani senza vene e le labbra carnose accostate come petali di fiore in boccio.

Il miracolo si compie un'ultima volta, Blanchefleur si sente invasa e percorsa da una giovinezza nuova, accarezzata piano piano da dita leggere.

— Ti danni! Ti danni! Bada che la tua vita è alla fine.

— Voglio che mi rivedano bella.

E immaginando tutti i fiori che ha calpestato e gualcito se ne ritrova la camera piena: immagina tutti i gioielli che ha portato, e rubato, e barattato, e venduto, e se li ritrova tutti sulla persona.

In fretta! In fretta! La Guardia di notte è giunta; fanno conciliabolo dabbasso, varcano la soglia della porta: ora salgono, ora salgono. Sono qui. Sono dietro la porta. Si distinguono nettamente le voci e le parole. Hanno scostato la portiera, spiano per la toppa.

Blanchefleur si sdraia sul letto, così tutta vestita di una lunga veste verde a roselline: la candela è prossima a morire, cigola e manda odore di lucignolo. San Giuda « protettore dei casi disperati » sta per partire, perchè il diavolo è più forte di lui.

— Voglio che mi rivedano bella, bella come sono stata, come mi hanno conosciuta.

— La bellezza è l'esca di ogni peccato; è un arnese del diavolo. Confessati! Confessati!

— Non m'importa: voglio morire bella; tanto bella che mi ricordino poi per anni ed anni. Dannata; ma bella.

Il fiato delle ultime parole curva la fiammella e la spegne. *Amen.*



SCE dai panneggi del velario che si è chiuso sull'ultima scena del mistero, *uno scolare vestito di un saio bigio e coronato il capo d'edera e di alloro come un satiretto: scuote un campanello per far cessare lo strepito e il mormorio che hanno accompagnata la fine della* Candela dei Re Magi. *Ritornato il silenzio, con gesti e con inchini saluta il pubblico radunato e dice:*

Io vi ringratio e lodo summamente
pregando Dio che merito ve renda
de tanto onore che è fatto al presente
e da fortuna ria el ve defenda.
Con festa con piacere allegramente
al voler vostro la vita se stenda.
Beati quelli che la bellezza adora.
Andate a desinare che l'è hora.

Cessati gli applausi e ritornato il silenzio, mentre un sacrestano vestito di pavonazzo va spegnendo le lampade, lo scolare riprende:

Egregio Podestà, Vicario, e Voi Signor Priore
siete invitati tutti a desinare
per parte de li attori e de l'autore
qui su in Palazzo senza più tardare.
Correte con gran fame al buon odore
per fin che se comenza apparecchiare
li vini, il pane e l'oca ch'è rostita.
L'istoria di *Blanchefleur* è ben finita.

RAFFAELE CALZINI.



Disegni di R. G. Battaini



Dostoyewsky nei ricordi di sua figlia.

Charles Baudelaire — in una delle più profonde e vibranti poesie di *Fleurs du mal* — rievoca la simbolica figura del poeta, che passa fra gli uomini come un solitario, non capito e non amato per la sua stessa grandezza. Coloro che egli vorrebbe amare guardano a lui con timore o con odio e le unghie della sua donna sapranno aprirsi — come gli artigli delle arpie — un cammino sino al suo cuore. Ma il poeta guarda all'infinita grandezza di Dio, s'inebria di luce divina,

Et les vastes éclairs de son esprit lucide
Lui dérobent l'aspect des peuples furieux.

Tutta l'esistenza di Dostoyewsky sembra corrispondere dolorosamente a questa tragica, e pur vera, concezione della sorte, che spesso l'umanità riserva agli uomini di genio. Egli fu un adolescente pallido e timido, tormentato dai compagni di collegio; fu un giovane che scontò le sue ingenue ed ardenti idealità con lunghi anni di sofferenze nella squallida Siberia; diede poi tutta l'anima ad una donna indegna di lui, che lo ripagò con infinite amarezze. E quando, infine, divenuto celebre in tutta la sua vasta patria, potè crearsi una famiglia sua, con una sposa buona e devota — trovò nei creditori, negli strozzini, nei parenti avidi ed egoisti, negli amici spesso invidi od accaparratori, tutta una schiera infinita e molteplice di persecutori, dai quali fu liberazione soltanto la morte. Questa gli recò — in un funerale che fu un'apoteosi — l'infinito ardente tributo d'amore dalla piccola borghesia russa, dell'oscuro popolo anonimo, nel quale molti cuori avevano palpitato e sofferto con lui, lo avevano profondamente capito e profondamente amato, pur non avendo la ventura d'accostarlo. E un altro grande scrittore della sua terra, Tolstoi, alla notizia della morte di Dostoyewsky, scriveva ad un amico: «Mi è parso di aver perduto un parente, il più vicino, il più caro, e *quello del quale avevo più bisogno....*» Eppure Tolstoi non lo aveva mai conosciuto di persona, nè forse lo aveva sempre in tutto capito — troppo chiuso nella magica cerchia del proprio mondo ideale.

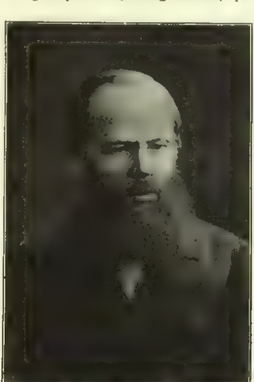
Ma per tutti doveva essere molto difficile penetrare pienamente nei segreti spirituali di quell'anima tormentata; ed ancor oggi i critici non sono concordi nel tratteggiare la personalità complessa e gigantesca di Dostoyewsky.

A tale indagine viene ora apportata molta luce di verità da un libro devoto che m'inspira queste note: le memorie della figlia del sommo scrittore russo.[1] È un libro d'amore; è un tributo d'affetto e di devozione recato da una figlia alla sacra memoria d'un padre che fu grande, e adorato.

Da questo intenso sentimento, che pervade tutto il libro di Aimée Dostoyewsky, derivano a un tempo le doti e i difetti dell'opera sua. Non occorre dire che si tratta di un'opera profondamente soggettiva, nella quale i valori spirituali e psicologici, le ombre e le luci della vita e dell'anima, si prospettano attraverso la personalità appassionata della scrittrice. In alcune cose, ella appare strana e nuova alla nostra mentalità d'europei occidentali. Noi, per esempio, siamo assuefatti a distinguere male le une dalle altre le diverse popolazioni che s'accolgono nei confini dello spento impero moscovita. Invece, Aimée Dostoyewsky si preoccupa molto — e forse esageratamente — di far notare la profonda influenza dell'origine lituana sul temperamento del padre. Non un vero russo appare egli alla figlia, ma un lituano — che serba nel cuore l'eco lontana dello spirito cavalleresco de' suoi antenati normanni. Ciò non impedirà a Dostoyewsky di capire l'anima del popolo russo, meglio di molti russi intellettuali, accecati dall'ammirazione per le democrazie europee; nè gli impedirà di farsi ardente e quasi mistico paladino dello slavismo, concepito in una perfetta fusione di caratteri etnici e di tradizioni religiose.

Aimée sembra talvolta condotta ad accentuare il suo sdegno contro le persone che essa non ha amato o che, in un modo o nell'altro, hanno recato qualche male a suo padre. Si ha l'impressione che così avvenga quando l'autrice parla di Tourgueneff e di parecchi scrittori russi, quando accenna all'avidità di alcuni parenti di Dostoyewsky, e sopra tutto quando si occupa delle donne da lui amate. Essa le dipinge tutte a colori foschi o beffardi — all'infuori di una sola, la seconda moglie dello scrittore, che fu madre di Aimée; vero angelo custode degli ultimi anni di Dostoyewsky, esempio mirabile di piena e devota dedizione dell'anima.

I biografi potranno, ad ogni modo, qua e



Feodor Dostoyewsky.

là discutere e controllare le asserzioni contenute in questo libro: ciò che a noi importa far rilevare è l'intensa passionalità che anima quest'opera dalla prima all'ultima pagina. Si sente che Aimée non è una scrittrice di professione: essa non si cura dei consueti lenocinii tecnici; non sempre si preoccupa di serbare un ordine perfetto nella disposizione della materia, e spesso accenna fuggevolmente a fatti piuttosto importanti, mentre si diffonde in minuti particolari su piccole cose intime, che hanno per lei un valore soggettivo. Da tale apparente difetto deriva lo speciale interesse di queste memorie, nelle quali si trova appunto ciò che manca nelle biografie ufficiali. Quà e là, certe involontarie divagazioni, derivanti dal tormentoso affollarsi dei ricordi, dànno l'impressione d'udire questo racconto dalla voce viva dell'autrice. E il libro, lentamente, conquista il lettore: in principio, sembra che l'autrice si diffonda in troppi particolari, nei quali la figura centrale rimanga offuscata e confusa. Questa però, a poco a poco, emerge sempre più viva e reale dalla folla dei ricordi. La figura, prima un po' nebulosa, prende una forma sempre più distinta, assume una sua fisonomia dolorante e pensosa, nella quale risalta — nitido, violento, intensamente umano — il profilo spirituale di Dostoyewsky. E quando questa figura è rievocata in tutta la sua pienezza, quando essa grandeggia nelle pagine appassionate di Aimée — allora il lettore è conquistato, nè sa più staccarsi da questo umano libro d'amore.

❦

Ma le memorie di Aimée Dostoyewsky acquistano anche speciale importanza per il momento storico in cui esse sono state scritte. L'autrice si trova in esilio, i bolscevichi le hanno tolto tutta la sua sostanza, essa lavora per guadagnarsi la vita. La figlia di Dostoyewsky si rivolge pertanto scientemente a un pubblico di stranieri e di profani che può forse vedere nell'autore de *Le memorie della casa dei morti*, un precursore della rivoluzione russa. Ben s'intende quindi come essa ponga somma cura nel determinare l'evoluzione del pensiero politico e sociale del padre. E ciò la conduce a fornire elementi profondi, e in parte nuovi, allo studio della psicologia e della genesi della rivoluzione russa.

Dostoyewsky si era entusiasmato, da giovane, per le idealità democratiche degli intellettuali del suo paese: aveva perciò preso parte a quella congiura di Petrachewsky, che fu causa della sua deportazione in Siberia. Qui però, nel contatto con gli altri condannati, egli era divenuto «il discepolo dei galeotti». Egli si era avvicinato all'anima rude e infantile del popolo russo ed aveva capito come essa fosse buona e istintiva, dominata da uno strano appassionato misticismo, fatto di tradizioni orientali e di profonda bontà cristiana.

Capì, d'allora in poi, che gli intellettuali russi battevano una falsa strada. Essi, anzi che studiare l'anima del loro popolo, si erano attaccati tenacemente agli esempî delle democrazie europee — e soltanto per questo si erano creduti superiori agli altri. In tal guisa, quando questi intellettuali invocavano la libertà, essi, in fondo, presumevano di dominare sopra un popolo amorfo, che la loro mentalità, apparentemente democratica, disprezgiava al pari dei nobili e dei proprietari terrieri.

Era invece necessario che gli intellettuali — prima di portare orgogliosamente in Russia il verbo democratico d'Inghilterra o di Francia — cercassero di capire l'anima del loro popolo, cercassero di apprendere da lui le leggi naturali e secolari della loro terra, per dare impulso ad un rinnovamento, reso forte dai caratteri etnici e nazionali. Questa fu la parola di Dostoyewsky. Per questo egli fu monarchico, poichè vedeva nello czarismo una forza nazionale capace di evolversi e di migliorare; fu sostenitore della fede ortodossa, poichè bene intendeva quale potenza abbiano sui popoli le religioni tramandate dai padri.

Gli intellettuali non lo capirono, anche quando lo applaudirono freneticamente, come fecero più d'una volta gli studenti di Pietroburgo. L'abisso fra il popolo e gli uomini di pensiero si fece così sempre più profondo. E gli intellettuali furono travolti con lo stesso czarismo che avevano voluto abbattere; pagarono il fio del loro asservimento alle ideologie straniere, del loro dispregio contro la Chiesa nazionale, della loro indifferenza per l'oscura anima del popolo. Questo poi — abbandonato a se stesso — lasciò sfogo a tutti gli istinti; fu vittima e carnefice a un tempo, pietosa belva, avida e famelica, torturatrice e torturata.

Il mònito di Dostoyewsky appare quasi profetico. E la sua figura emerge dalle ombre del passato, non solo come quella di un artista sommo, non solo come quella d'un'anima grande e buona — ma anche come quella di un veggente che, dal più profondo cuore della sua nazione, seppe trarre una visione di realtà, che solo oggi si comincia ad intendere. E, forse, l'orma da lui segnata servirà di guida, nell'avvenire, alla sua patria dolorante, quando essa vorrà, esausta dall'orgia sanguinosa, ritrovare l'anima sua più vera e riprendere le umili eterne vie della bontà e della fede.

VALENTINO PICCOLI.

[1] AIMÉE DOSTOYEWSKY, *Dostoyewsky nei ricordi di sua figlia*. Traduzione di Maria Laetitia Lumbroso. Milano, Treves, L. 15

IL CONCISTORO PUBBLICO E LA PRESENTAZIONE AL PAPA DELLA TIARA DEI MILANESI.



L'Imposizione del cappello al cardinal Tosi, arcivescovo di Milano, il 14 dicembre.



Il giuramento dei nuovi cardinali nella Cappella Sistina.



La targa d'argento per la Tiara dei Milanesi offerta al Papa. *Modello Dal Castagnè - Incisore Farè - Stabilimento Johnson.)*



Il cardinal Tosi con la sua Corte si reca al Concistoro.



La presentazione al Papa della Tiara dei Milanesi.

(Fot. comm. Felici.)



PRIMO RITRATTO DI S. S. PIO XI

eseguito nei giardini del Vaticano dal pittore Carlo Prada *per l'Aula Magna dell'Università Cattolica in Milano.*

Pio XI, che il giorno 11, in Concistoro segreto, nominò otto nuovi cardinali, dei quali nel numero scorso pubblicammo i ritratti, nel successivo Concistoro pubblico del giorno 14 impose agli stessi cardinali il rosso cappello. La cerimonia fu compiuta col maggior fasto della Corte papale; e vi assistette anche lo speciale pellegrinaggio milanese recatosi a Roma per consegnare ufficialmente al Pontefice la ricca tiara eseguita a Milano per pubblica sottoscrizione, e che riproducemmo nel nostro numero del 19 novembre. La tiara fu presentata a Pio XI dal nuovo cardinale em. Tosi, arcivescovo di Milano, e il Papa disse, piacevolmente: «Vogliamo provarla?» E col consenso del cardinale Bisleti, primo decano, a cui sarebbe spettato di compiere quell'atto, il cardinale Tosi, l'antico scolaro di Pio XI, impose al Pontefice il nuovo triregno, fra gli applausi fragorosi e le acclamazioni della sceltissima folla.

Il pubblico presente al Concistoro era già stato fortemente commosso all'accoglienza che Pio XI aveva fatta al cardinale Tosi al momento di imporgli il cappello e di riceverne l'atto di devozione. Pio XI lo accolse con un abbraccio assai più espansivo di quello dato a ciascuno degli altri nuovi porporati. Pontefice e cardinale apparvero oltremodo commossi. Il cardinale Tosi espresse al Papa i propri sentimenti dicendogli: «Grazie! Grazie!» e il Papa: «Rendete grazie all'Altissimo!» «All'Altissimo e a voi!» replicò l'arcivescovo. Questi è ritornato da Roma alla sua sede arcivescovile di Milano martedì mattina, 19 dicembre, accolto dalle maggiori dignità della sua Curia, da rappresentanze dei capitoli metropolitano ed ambrosiano, del seminario, di istituti religiosi e laici, e dalla stazione all'arcivescovado seguito da un corteo numeroso di automobili, salutato rispettosamente lungo il percorso.

LETTERE LONDINESI

A Westminster: la nuova opposizione ufficiale. - Un ritratto di Keats. - «I Cenci», di P. B. Shelley sulla scena.

14 dicembre.

I più vecchi parlamentari inglesi predicono che la nuova Camera dei Comuni avrà vita piuttosto burrascosa. Se ne hanno già chiari segni.

Una delle cerimonie più caratteristiche della nuova Assemblea è l'elezione del suo presidente, lo Speaker. La Camera Bassa si reca in processione alla Camera dei Lords per assistere alla lettura della «Commissione» con la quale si autorizza la nomina del nuovo Speaker (di solito, come accade anche questa volta, si rielegge il vecchio). Fu proprio alla fine della lettura, fatta con quella solennità che gli inglesi infondono a queste funzioni, che una voce dall'accento scozzese, partita dalla galleria, ove aveva preso posto una parte dei deputati, gridò con forza fra la costernazione dei presenti:

— Distruggeremo tutto ciò, e presto!

Nè la cosa finì là, chè, al ritorno nella Camera dei Comuni, dopo la tradizionale e pomposa investitura dello Speaker, la stessa irreprimibile voce, mossa forse dalla grottesca medioevalità della cerimonia, venne fuori con un popolaresco e poco rispettoso:

— O che l'hai visto, Giovannin!

Nella Camera dei Comuni e per bocca di un deputato! Il vecchio mondo è uscito dai cardini sì, ma gl'inglesi non si aspettavano eccessi di tal genere nel tempio della madre dei Parlamenti.

Se guardiamo ai fatti, però, essi ci daranno la chiave della profonda trasformazione operatasi nel seno del nuovo Parlamento. Com'era stato predetto, i conservatori hanno vinto, e quasi certamente resteranno al potere per un periodo di quattro o cinque anni. Una crisi in Inghilterra si matura lentamente, ma poi, in compenso, passa del tempo prima che se ne abbia un'altra. E sta bene. Ma si guardi un po' all'azione di questo partito. Il suo primo atto è stato di presentare al Parlamento, per la ratifica, la costituzione del Nuovo Libero Stato Irlandese. Con esso, gli amici di Bonar Law hanno virtualmente reso nome vano la denominazione di Unionisti (la prima in ordine cronologico) con cui erano anche contraddistinti. I conservatori sono stati costretti ad accettare una parte del programma liberale!

Ora, chi hanno innanzi a loro, nel campo opposto, i moderni rappresentanti del torismo? Non i liberali, com'era costume. Le forze liberali sono in minoranza e, quel che è peggio, son divise in due gruppi (asquithiani e lloydgeorgiani), che si guardano in cagnesco. La nuova opposizione ufficiale è costituita dai laboristi.

Per la prima volta nella Camera dei Comuni. L'opposizione conta 140 membri ed ha un capo intelligente ed attivo che suscita non poche apprensioni al banco del Governo. Mr. Ramsay Mac Donald, il nuovo *leader* laborista, ha sostituito Mr. Clynes nella sua importante carica. Il che significa che gli elementi estremisti — in maggioranza scozzesi — hanno avuto il sopravvento, e per mezzo di Mr. Mac Donald, notissimo pacifista ad oltranza durante la guerra, vogliono affermare in faccia al paese il riveduto programma del partito, in modo che esso pesi sulla politica interna ed estera del governo al potere.

Il linguaggio dei rappresentanti del popolo è rude e va diritto allo scopo. "*Io* — disse un laborista — *non son venuto qua per citare massime latine, per dire cose piacevoli o per dispensare cortesie senza significato*». Ma un altro, nel suo primo discorso, ha sentito il bisogno di far sapere allo Speaker, a mo' di scusa; — "*.... se si trova che la nostra fraseologia non è all'altezza della situazione, non è perchè ciò derivi da mancanza di rispetto verso di voi, ma semplicemente perchè noi del popolo richiederemo ora che gli affari pubblici siano discussi col linguaggio del popolo*". Non così cortese si dimostrò un altro deputato, Mr. Jack Jones, che parlando di un ministro dal quale dissentiva, così, senza tanti complimenti, gli appioppò la qualificazione di «cane sudicio», sorpassando ogni limite. Lo Speaker lo redarguì severamente e gl'impose di uscire dall'aula. Il deputato, poi, chiese scusa, ma non fu facile dissipare la penosa impressione prodotta dall'incidente.

— Segni dei tempi, si dice.

Il centenario della morte del Keats (1821-1921) e quello della morte dello Shelley (1822-1922), seguitisi a così breve distanza l'uno dall'altro, hanno aggiunto rinnovato interesse alle opere ed alle persone dei due poeti.

Quanto al Keats, l'avvenimento più importante è dato dalla pubblicazione di uno schizzo a penna eseguito dall'amico Carlo Brown. Eccone la storia.

Per sei settimane dell'estate del 1820 il Keats abitò l'Isola di Wight, su di un'altura sovrastante Shanklin. Verso la fine della villeggiatura lo raggiunse colà il Brown, insieme al quale diede mano a *Ottone il Grande*, la tragedia di cui rimangono soltanto frammenti. I due amici, oltre che occuparsi di poesia, solevano passare alcune ore del giorno disegnando o dipingendo. Pare che il Keats se la cavasse con onore; ma l'amico dimostrava d'avere più attitudine di lui. Un giorno che il Keats, stanco da una escursione artistica fatta nei dintorni, stava comodamente sdraiato su di una poltrona, il Brown, aperto il suo album, abbozzò un ritratto a penna del poeta. Soddisfatto del risultato, conservò l'abbozzo, senza però annettervi molta importanza.

Parecchi anni dopo la morte del Keats, e precisamente nel 1840, il Brown emigrò nella Nuova Zelanda, portando con sè, fra l'altro, anche lo schizzo. Il quale — o meglio un fac-simile del quale — ritorna ora in Inghilterra da Auckland, inviato da una nipote dell'artista, che ha voluto farne un dono a Sir Sidney Colvin, l'amoroso biografo del cantore dell'usignolo.

Meritava davvero che gli ammiratori di colui che temeva di aver scritto il suo nome sull'acqua, conoscessero questo ritratto. Vi si ritrova subito l'autore della *Vigilia di Santa Agnese*. I lineamenti del viso hanno maschia bellezza; le labbra spesse e ben delineate, spirano sensualità; la massa dei capelli ricciuti copre una parte della fronte e dell'orecchio destro. Il poeta è visto di profilo, con la guancia appoggiata sul dorso della destra, chiusa, ma col pollice proteso che tocca la nuca. Sorprende soltanto il vedere che il pugno sia sproporzionato al resto dello schizzo; appare addirittura volgare nell'esagerazione dei contorni. Sorprende, perchè l'artista ha ben saputo fissare nell'espressione l'appassionato ardore giovanile che è una tipica nota della persona e dell'arte del Keats. A meno che la deformazione della mano non sia dovuta alla pressione del capo reclinato nell'abbandono del corpo stanco dopo la passeggiata. Ad ogni modo queste osservazioni aumentano, direi, il valore del ritratto, il quale possiede tratti realistici che mancano all'opera del Severn, il pittore che a Roma assistè fraternamente l'amico sul letto di morte e ne ritrasse l'effigie in una veglia angosciosa. Il Severn, pensando al poeta, idealizzò un po' troppo, forse, Keats-uomo.

Fra le manifestazioni originate dalla ricorrenza del centenario shelleyano, una merita speciale menzione: la messa in iscena di *I Cenci*. È questo un avvenimento che pone una nuova pietra miliare nella storia degli atteggiamenti della posterità di fronte all'opera titanica del «poeta del liberato mondo». Per oltre un secolo il lord Chamberlain, che ha anche il còmpito di censurare i lavori teatrali, ha, in nome della morale pubblica, posto il più irremovibile veto alla rappresentazione del dramma. L'autore di *La necessità dell'ateismo* non è stato mai popolare in Inghilterra e l'ostracismo decretato nel 1811 dall'Università di Oxford contro l'imberbe poeta trova forse ancora oggi qualche giustificazione in una parte, sia pur piccola, del pubblico inglese, specialmente là dove è in auge la teologia dell'Alta Chiesa britannica. Certo è che quando, nel maggio del 1886, la *Shelley Society* decise di portare *I Cenci* alla luce della ribalta, la rappresentazione, perchè avesse luogo al Gran Teatro, Islington, dovette assumere forma privata. Il successo, allora come ora, superò l'aspettativa. Vi accorse un pubblico sceltissimo di 2400 persone — fra cui Browning e Meredith — e non pochi per intervenirvi furono costretti a diventar membri della *Shelley Society*, il che importava la spesa di una ghinea. In quella occasione la parte del Conte Cenci fu interpretata da Herman Vezin e quella di Beatrice da miss Alma Murray, artista elettissima.

Passarono dunque 67 anni prima che il desiderio del drammaturgo venisse tradotto in realtà. Il manoscritto su cui la tragedia è basata, e intorno al quale getterà certamente novella luce un atteso volume di Corrado Ricci, capitò nelle mani dello scrittore nel 1818. Nel 1819 il lavoro era compiuto e veniva offerto al teatro Covent Garden di Londra perchè la famosa miss O'Nail impersonasse la concezione di Beatrice; ma invano. Il *manager* rifiutò perfino di mostrarlo alla celebre artista. E sì che lo Shelley s'era guardato bene di far conoscere il nome dell'autore!

Finalmente ora, dopo 103 anni dalla pubblicazione, la tragedia è per la prima volta presentata al pubblico del New Theatre col permesso del censore. Una grande, animosa artista ha avuto l'eroismo di assumersi la parte di Beatrice: Sybil Thorndike, particolarmente nota per certe sue mirabili interpretazioni eschilee e sofoclee, mentre Roberto Farquharson fa rivivere con terrore degli spettatori la figura del Conte.

Certo il pubblico che va ad ascoltare Shelley non è quello di tutti i giorni. Dal principio alla fine l'uditorio osserva un silenzio religioso. La superba interpretazione della Thorndike e del Farquharson strapperebbe applausi a scena aperta innumerevoli volte, ma l'angoscia è tanta e tanta la potenza dell'arte che sembra sacrilegio turbarla con dimostrazioni plateali. Pure sarebbe un errore interpretare questo come consenso incondizionato all'opera teatrale. *I Cenci*, è un lavoro che fonde due tragedie in una. La conseguenza che ne deriva è che il fosco cozzo fra la demoniaca personalità del Conte e la virginale purezza di Beatrice è più accennato che sviluppato in azione. L'incestuoso genitore traduce in monologhi i suoi snaturati propositi; l'infelice figliola esala in raccapriccianti rivelazioni l'ineffabile tormento della sua esistenza. Altissima poesia, qui, ma poca drammaticità in atto. La seconda tragedia, per compenso, costrutta con metodi più shakespeariani, passa di schianto in schianto fino alla catastrofe ultima, con muscoloso movimento, esente da verbosità. Ma a parte queste critiche, più o meno giuste, rimane fuor di dubbio che il pubblico resta soggiogato dall'ardente soffio di poesia che investe la scena.

E quando qualcuno uscendo dal teatro pensa che lo Shelley scrisse *I Cenci* a 27 anni e che a quell'età lo Shakespeare aveva probabilmente composto solo *Fatiche d'amore perdute* e *I due gentiluomini di Verona*, gli vien fatto domandarsi se la morte attraendo a sè questo «spirito di titano entro virginee forme» non abbia privato l'umanità d'un secondo Shakespeare.

GUIDO PUCCIO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Narutowicz, nuovo pres. della Repubblica polacca assassinato a Varsavia il 16 decembre da un pittore sette giorni dopo la sua elezione.



Il deputato fascista Edoardo Torre, nominato Alto Commissario per le Ferrovie.



Il senatore Luigi Mangiagalli, nuovo Sindaco di Milano. *(Fot. Varischi e Artico.)*



La lapide a Fortunato Mizzi, inaugurata in questi giorni a Valletta (Malta).



Il progetto dell'architetto Giuseppe Boni per l'edificio della nuova Sede del « The Chicago Tribune », premiato nel concorso internazionale.



La celebre tavola dell'Alunno rubata in questi giorni ad Amelia (presso Perugia).



Edifici distrutti a Baquedano.



Una via di Conquinbo.

Il terremoto nel Cile.

DÉBORA E JAÈLE DEL MAESTRO PIZZETTI ALLA SCALA.



Débora.



Sisera.



Jaèle.

(Figurini disegnati da G. Grandi.)

Débora e Jaèle il dramma biblico del maestro Ildebrando Pizzetti ha avuto il battesimo solenne alla Scala la sera del 16 decembre. È questa la prima novità allestita dalla nuova gestione del massimo teatro lirico italiano, inaugurata lo scorso anno. L'attesa per questo lavoro dell'autore di *Fedra* e degli intermezzi sinfonici per la *Nave* di Gabriele d'Annunzio, era vivissima. Il compositore parmense passa, giustamente, per uno dei più insigni musicisti nostri; colto, studioso ed austero, egli ha sempre disdegnato i facili successi, perseguendo arditamente e tenacemente nuove forme e nuove vie. Di quest'opera egli stesso ha composto il libretto, ispirandosi a un episodio della Bibbia, e ha saputo creare un poema pieno di forza e di nobiltà. Dei nuovi orizzonti che apre al melodramma *Débora e Jaèle*, dirà prossimamente il nostro Carlo Gatti che una indisposizione ha tenuto lontano dal teatro in questi ultimi giorni. Ci limiteremo qui a segnalare con vivo compiacimento il pieno successo che ha coronato la superba esecuzione scaligera sotto l'alta guida di Arturo Toscanini. Non mancarono i dissenzienti nè le discussioni vivaci; ma fu impressione del pubblico e della critica di trovarsi davanti ad una manifestazione poderosa di un musicista novatore e geniale. L'esecuzione che costò mesi e mesi di prove parve insuperabile.

Arturo Toscanini seppe superare le grandi difficoltà di una partitura delle più complesse; l'interpretazione riuscì di una lucentezza cristallina, di una fusione perfetta; nessuna delle intenzioni dell'autore andò perduta o travisata. Nella parte vocale emersero i cori del primo atto magistralmente diretti dal maestro Veneziani. Le parti principali affidate alla Tess (Jaèle), alla Casazza (Débora) e al tenore americano Sample (Sisera) parvero ottimi tanto vocalmente che drammaticamente.

Di ottimo gusto e riuscitissimi gli scenari e i costumi. Giovacchino Forzano, chiamato dalla fiducia del Toscanini a sopraintendere alla messa in scena, ha pienamente corrisposto all'aspettativa. Egli ha saputo, in tempo relativamente breve, regolare il movimento scenico con intendimenti modernissimi, e curare ogni più minuto particolare con una maestria che molti dei più celebri *régisseurs* stranieri gli possono invidiare.



Ildebrando Pizzetti. *(Fot. cav. L. Vaghi.)*

Assisteva alla prima rappresentazione di *Débora*, il giovine intendente dell'Opera di Francoforte, notissimo musicologo e capo dell'organizzazione amministrativa e artistica di una delle più importanti e più avanguardiste scene liriche della Germania. Interrogato dal *Corriere della Sera* sulle impressioni ch'egli riportò della nuova Scala, rispose:

« Incondizionata ammirazione, eccovi — ci ha risposto il dott. Lert — nella loro formula più semplice e sincera, le mie impressioni. Delle grandi capacità che, dal punto di vista della messa in scena, esistono nel vostro teatro lirico, mi ero fatto già un'idea a Bologna, quando parecchi mesi fa ci fui per la prima rappresentazione della *Sakuntàla*. Ma quello che ho veduto adesso alla Scala supera ogni mia esperienza precedente. Naturalmente per ciò che è effetto e rilievo nell'esecuzione, bisogna tener conto del contributo formidabile che porta la presenza di un direttore come Toscanini, straordinario animatore di voci e di masse, impareggiabile nell'accentuare e nel valorizzare tutti gli elementi anche secondari dell'azione lirica. Però, anche a considerarli a sè, è in dubbio che sia riguardo al quadro che al movimento scenico la Scala ha toccata una perfezione che sostiene il confronto di ogni più raffinata esigenza moderna. Sapete come dai dibattiti e dalle esperienze moltiplicatesi tra noi con particolare attività nell'ultimo ventennio intorno ai problemi della scena, sia uscito un deciso moto di reazione contro la vecchia tradizione realistica, e un orientamento sempre più accentuato verso metodi consoni a quello spirito di verosimiglianza storica e di sintetismo stilistico ch'è nell'educazione dei tempi. Ora il modo come qui, alla Scala, si è riusciti senza rotture violente con la tradizione, a spogliare lo scenario realistico di quanto aveva di ingombrante e di superfluo all'azione, a ridurlo alla misura dei personaggi in modo da essere soltanto cornice per far campeggiare le loro figure e sfondo per far risaltare i loro gesti, mi pare singolarmente felice. Ho parlato di stile. Ebbene, ho veduto sere fa *Lohengrin*, e debbo dirle che, tranne qualche insignificante dettaglio nei costumi, l'esecuzione tanto nell'orchestra che sulla scena ha meravigliato me, tedesco, per la rigida fedeltà e ortodossia con cui è stata curata.

Intanto le impressioni di queste due indimenticabili serate scaligere avranno per effetto, che mi porterò via *Débora e Jaèle*. L'opera che m'era già piaciuta nello spartito per piano, mi ha profondamente colpito alla rappresentazione. La farò subito tradurre e la metterò nel nostro cartellone della stagione ventura. »

DÉBORA E JAÈLE DEL MAESTRO PIZZETTI ALLA SCALA.



Atto I. - La piazza della città di Kedesh.



Atto II. - Sul terrazzo di Haroscet.

LE TRE MARIE, NOVELLA DI LUIGI ANTONELLI.

A Giuseppe Brunati.

In prossimità del Calvario, incontrai le tre Marie lacrimanti: Maria di Magdala, Maria di Cleofe e Maria di Betania.

Erano ancòra turbate, oltre che dallo spettacolo dei patimenti di Cristo, dalle parole che avevano oscuramente udite dalla bocca di lui nel momento in cui Simone di Cirene lo aveva aiutato a portare la croce.

Gesù aveva detto:

— Beate le donne sterili, perchè non patiranno per i loro figli!

E le tre donne, colpite oscuramente non solo nella loro pietà presente ma in quello che era ancòra nel segreto del loro ventre il germe delle generazioni future, le quali avrebbero portato il peso dell'atroce delitto della crocifissione, sentivano una così deserta pietà di se stesse, una tale disperazione di esser nate, che si misero a piangere senza più ritegno dinanzi ai legionari armati.

Le stesse donne che avevano detto a Gesù: « Beato il ventre che t'ha partorito! Fortunate le mammelle che ti hanno dato il latte! » — e avevano voluto significare in quelle esclamazioni tutta la gioia del soffrire materno compensata dalla bellezza del Figliuolo — ora sentivano nella minaccia oscura del Nazareno tutta la umiliazione di esser nate per procreare.

— Donne di Gerusalemme, non piangete per me! Piangete per i vostri figliuoli!

Maria di Magdala, Maria di Cleofe e Maria di Betania piangono per il Nazareno e per i figli che affogheranno nel sangue a espiazione di quello che tra poche ore Cristo verserà sulla Croce. Le Marie piangono perchè è destino di tutte le donne piangere quando non amano quando sono amate e quando sono tradite. Fra qualche ora piangeranno ai piedi della Croce. Le gocce del sangue sacro cadranno sui loro capelli sparsi, ed esse sentiranno dalla nuca correre giù per le reni l'orrore e la dolcezza che può dare il sangue. E poi piangeranno ancòra nell'orto dell'Arimatèa quando veglieranno il corpo di Gesù sul letto di profumi. E quando saranno andati via Giuseppe e Nicodemo e i Sinedristi, le donne rimarranno a piangere e a vegliare. Le donne sono sempre le ultime ad abbandonare un morto; e le Marie custodiranno fino all'ultimo il loro amato: quello che non avevano mai potuto abbracciare quando era in vita perchè lo abbracciava sempre una rivale immacolata con la quale Egli preferì salire ai cieli: ossia la propria innocenza.

❦

Tutte le donne poi, avendo ereditato l'ammonimento di Cristo, dissero all'uomo che amarono: « Beato il ventre che t'ha partorito! » E quando furono amareggiate dai loro figli dissero: « Beate le sterili! » E così, rallegrandosi e affliggendosi a seconda degli eventi, seguitarono a generare a sorridere a soffrire.

Così un giorno, dopo molti secoli, altre tre Marie si ritrovarono sulla collina. Forse non avevano gli stessi nomi, ma questo non importa: avevano, sì, lo stesso soffrire.

Non erano le stesse Marie, ma avevano le stesse lacrime. E una di esse aveva perduto il suo bambino, e piangeva; e le altre due avevano bensì il loro bambino in braccio ma piangevano egualmente per il dolore dell'altra. Sempre lo stesso pianto: per i figli che furono per quelli che sono e per quelli che verranno. Le donne non hanno che i loro figli da piangere, anche quando sono sterili. Sono passati molti secoli dalla notte del Calvario, ma siccome il loro gesto di obbedienza al dolore umano è sempre quello di chinare il capo sulle ginocchia, esse sentono sempre le gocce di sangue dalla nuca correre giù per le reni: e sono le gocce della loro eterna dolcezza e del loro eterno soffrire.

❦

Una mattina, i due bimbi di quelle madri che cercavano di consolare la sorella che aveva il figlio morto si misero in mente (nel sogno delle altre che avevano anche perduto il loro) di cercare questo piccolo amico scomparso e, comunque, di seguirne le sorti.

Ne sentivano parlare tutti i giorni! Possibile che una donna dovesse piangere così disperatamente la sua creatura? In tal caso, non basta forse mettersi in cerca per la collina e guardare da per tutto? Si finisce col ritrovarlo un bambino! E si sa che la povera madre non aveva tempo, lei, di darsi a quella ricerca, per le troppe faccende che la tenevano occupata in casa tutto il giorno: e infine doveva anche recitare le sue preghiere.

I due ragazzi erano sicuri che per ritrovare il bambino bisognava cercarlo su per il colle dove tutti e tre una volta avevano l'abitudine di arrampicarsi.

Si misero perciò in cammino ed ecco, infatti, trovarono a un certo punto il loro piccolo amico coricato sopra un fianco che dormiva.

— Vedi? — disse il più piccino — come se ne sta pacifico e non si accorge neanche di noi che siamo venuti qui per lui?

— E ora come si fa — chiese l'altro — a destarlo?

In quel momento erano volati sopra un lauro tre uccellini e s'erano messi a cantare così acutamente che i bimbi, sorpresi, si fermarono estatici ad ascoltarli, e poi pensarono che anche quegli uccellini avessero interesse di farsi udire da chi non voleva saperne di svegliarsi. Allora i bimbi si misero a imitare gli uccelli e cantarono ispirandosi ai motivi della natura. La musica era sommessa, ma poi diventava alta e gaia, e c'erano anche le note di dolore per il bambino che si ostinava a dormire.

Gli uccelli a loro volta s'intonarono al canto dei ragazzi, e dovevano avere dell'argento nell'ugola perchè era come se filassero dei raggi e l'aria li facesse vibrare. Ce n'era uno che agitava le ali disperatamente senza muoversi dal suo posto: e guardava il bambino addormentato e pareva che facesse uno sforzo straordinario per liberarsi, come se davvero la sua anima trepidante faticasse a staccarlo dal sonno.

Finalmente il bambino si svegliò e allora l'uccellino smise dall'agitarsi e se ne stette tranquillo sopra il ramo.

— Tua madre ti cerca da molti giorni — disse il più grande. — E noi siamo venuti qui a trovarti. Ma perchè avevi l'orecchio appoggiato alla terra?

— Ascoltavo una storia — rispose il bambino.

— Ce n'è voluto per svegliarti! — rampognarono allegramente gli altri due.

— Svegliarmi? Se vi dico che non dormivo e che ascoltavo una storia! Se la ricordassi bene ve la racconterei. Ma c'erano tanti bambini che parlavano tutti in una volta!...

— Adesso ti condurremo per mano. Così non ci sfuggirai più!

Il bambino non si curò di rispondere, e sorrise un poco. Poi domandò:

— Anche voi siete morti?

Gli altri due si guardarono perplessi. Poi risposero:

— Come si fa a sapere?

— Io dico che siete morti perchè su questa collina vengono tutti i morti. Me l'hanno detto i bambini con cui ho parlato.

— Allora proviamo ad andare a casa e a passare per la porta senza aprirla. Se possiamo passare vuol dire che siamo morti, e in tal caso le nostre mamme avranno una sorpresa.

E si avviarono.

Questa volta gli uccellini si misero tutti e tre ad agitare le ali come se volessero liberarsi delle loro penne e di tutto quello che pesava del loro corpo.

I tre bimbi arrivarono dinanzi alla casa. Allora le tre madri si destarono di soprassalto e si precipitarono a spalancare la porta e a interrogare la notte per vedere se il loro sogno si avverava....

Ma non c'era che una voce nella notte: la stessa che da tanti secoli era passata dalla bocca del Nazareno sulle maternità in angoscia:

— Beate le sterili, che non patiranno per i loro figli!

LUIGI ANTONELLI.

IL "PRINCIPE NAPOLEONE" E LA CRITICA.[1]

Il volume che ALFREDO COMANDINI *ha pubblicato testè a precisare la figura di* Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano, *ha avuta l'accoglienza che non poteva mancare ad un libro così vivo e colorito nella parte narrativa, così ricco di curiosità e di interesse nella parte documentativa, e così «rivelatore» anche nelle tre «Appendici» che pure non sono che rievocazioni.*

Favorevoli e ben proporzionate recensioni ne hanno pubblicate varii giornali: ricordiamo quella ampia di Adolfo Albertazzi nel Secolo; *quella estesa e vivace di Alessandro Luzio nella* Stampa *di Torino; quella concisa di Giulio Caprin nel* Corriere della Sera; *quella diffusa e svariata dell'avvocato Giacomo Comandini nel* Piccolo *di Trieste. Spigoliamo:*

Alfredo Comandini ha ragione. È vero: da questi documenti Plon Plon guadagna molto per la nostra conoscenza e il nostro giudizio del suo animo e del suo operare....

Ah che ingiustizie nella vita e nella storia per ridurre o tutto a difetti o tutto a virtù l'uomo da giudicare, per semplificare e schiarire il complesso, così oscuro, dell'animo umano!

Girolamo Napoleone potè aver più o meno di quei difetti e di quelle colpe che gli riferirono i contemporanei malevoli, e nello stesso tempo possedere di quelle virtù che le avversioni e le antipatie gli negavano o non si piegavano a scorgere in lui.

E fu un impulsivo che richiamato alla prudenza meritò la fiducia più oculata; e fu un uomo d'ingegno che per imposizione della sua coscienza o per eccitamento d'un affetto buono s'indusse talora pur a ciò che non conveniva alle sue facoltà, e ci riuscì; e fu un generoso che perdonò quando non l'ascoltarono, un imperioso che non si adontò quando non lo ubbidirono....

(Il Secolo.) ADOLFO ALBERTAZZI.

Quel Principe, se imponeva l'ammirazione per le doti affascinanti dello spirito, per la strabigliante rassomiglianza fisica «coll'Imperatore», provocava pur anche «inestinguibile odio» con l'ultra-radicalismo delle sue idee, con le pose gladiatorie di sfida nel propugnarle.

Le più fiere inimicizie, nell'ambiente reazionario francese, gliele attirò il fervido amore all'Italia: era perciò doveroso che il vecchio libercolo del Vayra venisse al fine sostituito da un'ampia, documentata monografia.

Col denso volume «Il Principe Napoleone nel Risorgimento» (Milano, Treves) il compito è stato degnamente assolto da Alfredo Comandini, uno dei più dotti e sagaci cultori di questi studi speciali: al quale dobbiamo *l'Italia nei Cento Anni*, monumento di curiosità, di erudizione, di critica. Pellegrinando a Prangis, ha tratto il Comandini da collezioni sinora inesplorate d'autografi vere e proprie rivelazioni. Ne apre la serie G. Mazzini, com'era facilmente presumibile ricordando che il Principe ebbe a educatore Enrico Mayer, uno dei primi antesignani della *G. Italia*. Un paio di lettere mazziniane stupende ci mostra sino a qual segno avesse lasciato l'orma sua indelebile sul Napoleonide il ligure «plasmatore d'anime». Scrivendogli nel '48, Mazzini lo chiama compagno di cospirazione: dalle rinnovate fortune dei Bonaparte in Francia prende occasione per avvolgere l'ex-discepolo con l'ardente, suggestiva parola. Voler ripristinare (esclama) durevolmente l'impero è follia: i Bonaparte non debbone che aspirare alla gloria di Washington; tener fede a' principî di libertà, di democrazia; compiere il programma di Sant'Elena, rovesciando i trattati del '15, promovendo la Santa Alleanza dei popoli, aiutando la risurrezione d'Italia.

Inefficaci quegli appelli non rimasero certo: Napoleone III potè anzi pensare più volte d'aver accanto a sè, sui gradini del trono, un interprete non sempre gradevole del verbo mazziniano; un araldo del programma massimo unitario della *G. Italia*, capace di farsene eloquente, aggressivo patrono fin tra' parrucconi del Senato francese!

Checchè sia di ciò, nel volume del Comandini il manipolo di documenti più caratteristici è costituito dal carteggio di Re Vittorio: dalle lettere del suocero al genero. Tra loro intercedeva appena la differenza di due anni (Napoleone Girolamo nacque a Trieste il 9 settembre 1822; Vittorio Emanuele era nato a Palazzo Carignano il 14 marzo 1820).

Nella laboriosa campagna diplomatica, che forzò Austria ed Europa a subire la guerra del '59, fu il Principe un alleato provvidenziale pel Re, per Cavour.

Con tanto maggior confidenza apriva quindi al Principe l'anima sua Re Vittorio in lettere francesi, che calpestavano talvolta ortografia e sintassi, ma riboccano sempre di maschia energia, di imponente «regalità», di incomparabile buonsenso.

L'amore del Principe Napoleone per l'Italia era tanto più nobile perchè assolutamente disinteressato; come calorosamente protesta il Comandini,

[Vedi continuazione a pag. 770.]

[1] ALFREDO COMANDINI, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano.* In-8, di 380 pagine con 8 illustrazioni. Milano Treves, L. 30.



[Continuazione, vedi pag. 768.]

non sognò mai di crearsi un trono in Toscana; nel manifesto anzi del maggio '59 agli abitanti dell'Italia Centrale aveva affermato un po' troppo idealisticamente che la Francia non mirava a nessun ingrandimento territoriale, e Napoleone III diè di frego a quel passo.

Tra gli omaggi prodigati al Principe, raccolti in questo volume, apologetico nel miglior senso della parola, va rilevata una lettera di Alessandro Manzoni, che dopo un'allusione forse un po' complicata, e non abbastanza trasparente al suo *Cinque Maggio*, conclude (10 marzo '66): «qu'il me soit permis, Monseigneur, de joindre ici mon humble voix aux reconnaissantes, qui, à votre passage de Milan à Florence, ont salué en vous un si noble ami de cette Italie, à laquelle V. Altess appartient aussi un peupar des liens bien cheers».

(La Stampa.) ALESSANDRO LUZIO.

Il libro che Alfredo Comandini ha con acuto spirito di critico, con oppassionato criterio di ricercatore, compiuto sulla scorta del più interessante archivio di corrispondenza che si possa immaginare, ha tutto il valore e il peso di una rivendicazione doverosa. Non tuttavia, l'intenzione. Che se il Principe Napoleone, il *Plon-Plon* della massa incolta e spiccia nel giudicare, era considerato nella comune opinione dei più, come un personaggio di sfondo, più d'intrigo che d'altro, nel periodo della più fattiva attività del risorgimento italiano, dal 1851 al 1867, se la suo figura storica richiamava ai più, per la pesante sonorità del nomignolo, la immagine del marito anziano della giovane prencipessa Clotilde di Savoia, e del cugino imperiale, tardo ed inconclusivo, ben era nota agli studiosi del Risorgimento la parte che egli ha avuto nell'orientamento del Governo del secondo impero verso l'Italia, ed apprezzato l'immenso valore delle sue opinioni precise sulla questione italiana, e la sua intensa devozione alla causa dell'unità, elementi veramente dominanti nel determinare quella consecuzione di felici avvenimenti che ci portò da Plombiéres a Villafranca, da Villafranca alla proclamazione di Roma capitale.

Rivendicazione doverosa, e necessaria, e di tanto maggior peso ed interesse, oggi, dopo che la sognata unità si è compiuta nei modi e con i mezzi che il Principe aveva così coraggiosamente affermati, oltre un mezzo secolo fa, di fronte alla incredula, malevolente opposizione di tutto il movimento reazionario papista, e, devozione ai principi del patto di restaurazione, vagamente austriacante, che si era affermato in Francia, dopo la mirabile campagna d'Italia del 1859.

Purtroppo, il libro che Treves ha edito con tanta cura e con tanto lodevole larghezza di mezzi, non è di quelli cui sia riservata una gran massa di lettori. L'assillo della vita incazante è una scusante ben comoda alla indifferenza incolta del grosso pubblico, che non si occupa della storia, anche quando, come in questo caso, la storia racchiuda in sè così significativi segni di vita, e proietti la sua luce su questioni a pena chiuse, o ancora, in sostanza aperte, come la unità italiana, e la posizione del Papato in Italia.

A dir vero, la prima impressione che si ha, letta la succosa e gustosa prefazione, i cento settantun documenti e le tre appendici che formano il volume, è che il protagonista del libro sia piuttosto un italiano appassionato, che un principe francese, legato nei suoi atteggiamenti politici da preoccupazioni dinastiche, e da moventi che non fossero il desiderio della unità e della indipendenza italiana. Ma la mente aperta e lucida del Principe, il largo respiro della sua coltura, il fine senso politico, inquadrano quella passione in una visione così vasta del còmpito che la Francia doveva avere nel primo periodo dell'assestamento delle nazionalità europee, che non è sola una passione di amore che sentiamo affermarsi viva, in ogni gesto, in ogni atteggiamento del Principe Napoleone, ma un completo sistema politico, studiato con animo devoto alla sua patria, fondato sul trionfo delle nazionalità ancor divise ed oppresse, per la sistemazione democratica dell'Europa rinnovata.

C'è un calore in ogni atteggiamento, quasi in ogni frase, del principe, che incanta, che avvince; c'è una lucidità in ogni combinazione prospettata, in ogni previsione, in ogni disegno, che stupisce; c'è una volontà che guadagna e che domina. E non è nelle sue frasi, nelle sue lettere, ne suoi discorsi soltanto, che appaiono queste qualità del carattere del principe Napoleone.

Tra i documenti, le sue lettere, i suoi rapporti, i suoi discorsi, sono la parte meno ragguardevole per numero. Qui il valore di lui, il peso delle sue opinioni, il calore delle sue intenzioni, sono documentati, direi quasi, «ab inverso». E da quel che gli scrivono che si vede chi Egli era, è da quel che gli chiedono che si vede quale era la volontà di Lui, è da quel che gli confidano che appare qual fosse la fede di Lui. Così che è forse unica questa documentazione che compone tratto per tratto una fisonomia dominante, con una sincerità e con una forza di convincimento che non avrebbe certamente l'epistolario, sia pure intero, del principe.

(Il piccolo della Sera.) GIACOMO COMANDINI.

La fortuna del cugino che ritrovava a Parigi l'eredità imperiale dava anche a lui una parte della potenza a cui aspirava: prima che Napoleone III sposasse la Montijo e avesse il figlio, il Principe cugino era designato erede presuntivo. Cavour vide subito in lui il naturale portavoce dell'Italia presso l'Imperatore, non immemore del suo giuramento italiano ma esitante di fronte alle sue grandi responsabilità francesi.

Quando nel 1859, durante la guerra, il principe Napoleone fu mandato con il suo corpo d'armata non in Lombardia a combattere ma in Toscana — già facilmente liberatasi dal suo granduca — ci fu il sospetto che le sue intenzioni non fossero purissime. Da questi documenti appare solo una volta una mezza intenzione di Napoleone III di far ritornare in Toscana il figlio del granduca austriaco scacciato. Era di quelle mezze intenzioni come ne passarono tante per la testa di Napoleone III. Il principe cugino, sul luogo, la respingeva come «deplorevole e ridicola», e rimase a Firenze, solo per compiere la parte militare della sua missione: la riorganizzazione delle forze armate toscane. Non fu tutta colpa sua se, dopo tanti secoli imbelli, il patriottismo toscano non riuscì a improvvisar dei miracoli militari.

Merito innegabile del principe aver accettato idealmente anche la conclusione dell'unità italiana a Roma, anche se nel trattare la questione fatale per il secondo impero le preoccupazioni francesi sono qualche volta in contrasto col suo sentimento italiano. Ma il sentimento vince sino al punto di farlo quasi ribelle all'imperiale cugino.
discorso tenuto ad Ajaccio nel 1865. Si vuole che in fondo questo Napoleone fosse un impulsivo. Anche questi documenti ce lo mostrano desideroso sempre di agire.

Del resto i documenti raccolti dal Comandini servono anche ad altro che alla biografia di Plon Plon, vi parla la storia e la cronaca del gran decennio italiano molto commemorato, non ancora tutto ben conosciuto. E non mancano nemmeno gli aneddoti curiosi e gustosi.

Il Comandini pensa che la pubblicazione di documenti valga per l'educazione storica anche meglio della storia già fatta. È questo uno dei casi in cui bisogna dargli ragione.

(Corriere della Sera.) GIULIO CAPRIN.

NECROLOGIO

— A Venezia, il 17 dicembre, sopraffatto da una invincibile neurastenia, si è suicidato, nel proprio palazzo in Via Vittorio Emanuele, con un colpo di rivoltella alla tempia destra il barone *Giorgio Franchetti*. Non aveva che 58 anni, ed era fratello del maestro Alberto. Era ricchissimo e per le belle arti fu sempre munificentissimo. A Venezia era molto popolare per il gesto generoso compiuto impegnandosi a lasciare allo Stato il suo magnifico palazzo della Ca' d'Oro, sul Canal grande, quando ne fossero stati terminati i restauri e compiuto il riassetto, lavori che egli dirigeva personalmente colla guida del comm. Fogolari, direttore delle Gallerie, e del pittore Fortuny cui era molto affezionato. Col palazzo lasciava anche una preziosa raccolta di quadri.

— Da Varsavia il 16 dicembre è giunto l'improvviso annunzio che il nuovo presidente della repubblica polacca, *Narutowicz*, era stato assassinato la mattina stessa da un pittore, squilibrato e fanatico. Narutowicz era nato nel 1865 a Telsze. Compiuti gli studi nel Liceo filologico di Libau, passò poi all'Università di Pietrogrado dove si laureò in matematica pura: di là passò a Zurigo dove si laureò ingegnere civile e idraulico. Si specializzò poi nelle costruzioni di importanti acquedotti e canali, partecipando alla direzione di grandi imprese in Isvizzera, in Francia e in Spagna. Dopo questo tirocinio nei cantieri e «in campagna», rientrato a Zurigo, nel 1908 veniva chiamato all'insegnamento della idraulica nel Politecnico dal quale era uscito, poi per alte benemerenze civili, gli veniva decretata la cittadinanza elvetica onoraria. Dopo la guerra, diveniva presidente della Commissione Internazionale per lo sfruttamento della forza motrice del Reno. Diventato ministro dei LL. PP. in Polonia nel 1920, conservò questo importante portafoglio nei vari ministeri susseguitisi fino all'anno scorso; poi fu uno dei due delegati alla Conferenza di Genova; e da ultimo divenne ministro degli Esteri nel Ministero Sluwonski, e fu intesofilo, malgrado l'imputazione di germanofilo mossagli tempo addietro.

La elezione del Presidente in Polonia avviene per scrutinii successivi, come quella dei Papi tra i cardinali. Al primo scrutinio Zamoiski raccolse 222 voti, contro 103 al candidato del centro, 49 al candidato socialista e 62 a Narutowicz che si presentava come candidato di un nuovo partito agrario di sinistra, la così detta Wyzwolenja. Al secondo giro Zamoiski salì ancora senza però raggiungere la maggioranza: ma saliva anche Narutowicz su cui si concentravano i voti socialisti. Al quarto giro il Presidente non era eletto, ma Narutowicz, l'*outsider*, sempre più si avvicinava a Zamoiski. Al quinto, il partito popolare si decise per Narutowicz e questi fu eletto con 289 su 345 votanti. Non se lo aspettavano, e all'annunzio l'assemblea rimase stupita in silenzio e lafolla che aspettava fuori del palazzo accolse il neoeletto con dimostrazioni fragorose, ma non di plauso.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 43